

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

www.internationalcommunistparty.org - info@internationalcommunistparty.org

Anno LXXIII n. 2, marzo-aprile 2025
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano

Bimestrale
Una copia € 1,00 -
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN: IT29B076010160000059164889

Spedizione 70% - Milano

Il “nuovo ordine mondiale” è il disordine del capitalismo in crisi

Da giorni, mesi, anni, la guerra in Ucraina, i massacri in Medio Oriente, la vittoria elettorale di Trump e le sue immediate conseguenze, la crisi della Germania e l'esito delle sue elezioni, l'“avanzata delle destre” un po' ovunque, la constatata inesistenza politica dell'Europa, il “dibattito” sul riarmo europeo fattosi più serrato, e tanto altro ancora, hanno dato la stura a una sarabanda di riflessioni e interpretazioni fra le più disparate e fantasiose: una miseria ideologica che riduce tutto a uno scontro fra “mondo libero” e “autocrazie”, fra “progressisti” e “oligarchi”, insomma fra Bene e Male – ulteriore manifestazione dell'incapacità di condurre un'analisi materialista di ciò che sta accadendo.

Come dovrebbe essere ormai chiaro a chi ci segue, noi ci teniamo lontani dai “teatrini delle illusioni e disillusioni” politiche, dei “perché e per come”, delle “dinamiche dei flussi elettorali”, degli “...e adesso che succede?”.

Il “nuovo ordine mondiale” immaginato da alcuni e temuto da altri non è che il disordine di un capitalismo bolso e obeso in crisi, che da cinquant'anni si dibatte fra alti e bassi, impennate e sprofondamenti, senza apparente via d'uscita, che non sia la preparazione di un terzo conflitto mondiale.

La forsennata accelerazione subito impressa dal nuovo governo Usa alla politica interna e internazionale non è frutto della maniacale volontà di potenza del Presidente e dei suoi accoliti. Di pari passo con gli sviluppi della crisi strutturale di sovrapproduzione di merci, capitali ed esseri umani, l'imperialismo Usa ha visto progressivamente erodere il proprio predominio mondiale, a favore di altri imperialismi (anche loro “in crisi”) o ricostruiti nel tempo (la Germania, il Giappone...) o emergenti e poi emersi (la Cina, i BRICS...). Lo scontro che ha visto confrontarsi da ormai tre anni gli eserciti della Russia e quelli dell'Ucraina spalleggiata,

con gradi diversi di coinvolgimento economico e militare, dagli Stati della NATO, è la riprova di questa “resistibile ascesa” del colosso imperialista USA¹. In mezzo, come sempre a partire dal 1945, il vaso di coccio Europa, nient'altro che un mercato economico ormai in affanno, segnato da spinte centrifughe corrispondenti alle esigenze dei capitali nazionali in competizione, e tutt'altro che una entità politica unitaria! L'“aggressione all'Europa”, che noi abbiamo individuato già fin dal 1949 (vedi l'articolo omonimo sul nostro organo di allora, *Prometeo*, n.13) e su cui abbiamo più volte scritto, non è mai cessata, attraverso le diverse fasi dell'accumulazione del capitale sviluppatasi dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale; e oggi acquista nuova forza e nuova ragion d'essere, sospinta com'è dalla crisi generalizzata del modo di produzione capitalistico. È appunto su questo scenario che si prepara una nuova carneficina mondiale². Abbiamo sempre messo al suo giusto posto la corrente fanfaluca che vede la Storia come prodotto dell'“energumeno” di turno. Le misure annunciate e praticate dalla nuova amministrazione Usa, che tanto scandalizzano e impauriscono le “anime belle” dei belanti democratici di tutto il mondo, sono, da un lato, l'espressione delle reali esigenze nazionali dell'imperialismo ancor oggi più forte, sebbene ampiamente ridimensionato rispetto agli scenari di cinquant'anni fa; e, dall'altro, l'effetto di politiche demo-riformiste inconcludenti e insuffi-

cienti a fronte del progredire della crisi mondiale, se non in termini di aperta repressione anti-proletaria. Al tempo stesso, quelle misure mostrano e dimostreranno l'insolubile contraddittorietà delle ricette borghesi per “uscire dalla crisi”: liberismo/protezionismo, globalizzazione/nazionalismo, eterno vicolo cieco di inflazione-deflazione-stagflazione, ecc. In un modo o nell'altro, presto o tardi, sono le leggi del capitale (la ricerca del profitto, la necessità di rimettere in moto l'accumulazione, la “regola aurea” della competizione fra capitali nazionali, la legge dello sviluppo ineguale...) ad affermarsi e a esigere il conto finale³. I crediti vanno riscossi, i debiti vanno pagati: magari sotto forma di metalli preziosi per l'industria e terre rare... E, nei confronti degli Usa, l'Europa dai molti Stati, di debiti contratti sull'arco di decenni ne ha parecchi, essendone stata, decennio dopo decennio, un suddito magari brontolone, ma fedele. Come, d'altra parte, di crediti ne hanno, nei confronti degli Usa, Stati come la Cina, la Germania, il Giappone...

Intanto, e proprio per questo, tutti si armano, perché, se poi queste ricette

3 - Alla cerimonia d'insediamento di Trump, lo schierarsi di magnati dell'industria (soprattutto hi-tech) in bell'ordine alle spalle del neo-presidente è stata interpretata da tutti i media come l'accorrere dei grandi nomi dell'economia USA a rendere omaggio alla... nuova Maestà. O non erano lì piuttosto a ricordargli chi fosse il vero padrone e quale fosse il copione da interpretare per bene, negli anni a venire?..

(i dazi! le prove di potenza reali o immaginarie!) non funzionano (e noi lo diciamo apertamente: *non funzioneranno*), be', alle armi bisogna pur ricorrere, e la forza aperta, il pugno di ferro, bisogna pur metterli in campo.

In tutti questi anni, l'industria delle armi non ha mai smesso di crescere, il commercio internazionale di armamenti, alla luce del sole o sottobanco, non ha mai smesso di funzionare a pieno regime, e tutti i conflitti più o meno recenti hanno visto impegnati in prima linea i colossi dell'industria militare, di qua e di là dei fronti bellici. Cala vistosamente l'industria automobilistica e cresce a dismisura quella militare: ci sarà pure un perché! E già si chiacchiera di riconvertire in carri armati i... suv inventati.

Così, nella povera Europa dei tanti Stati, schiacciata fra Usa, Russia e Cina, si torna a parlare, per l'ennesima volta, di una forza armata unitaria, sovranazionale: uscirà fuori dal cilindro del Cappellaio Matto? Noi ne dubitiamo: sarà, forse, solo una riedizione rabberciata della Nato, e si arenerà sugli scogli delle esigenze dei capitali nazionali; oppure, sarà espressione del tallone di ferro del capitale più forte, in grado di svettare al di sopra del caos e del disordine – e allora sì, assisteremo alla riconversione vera e propria delle economie nazionali in economie di guerra, e ci dovremo aspettare, da un giorno all'altro, lo sparo del primo cannone. Non a caso, il futuro cancelliere tedesco Merz dichiara di volersi svincolare dalla sudditanza agli Stati Uniti, e più di

un governo comincia a riflettere preoccupato sullo... stato delle proprie ferrovie – cosa non secondaria, in una prospettiva di mobilitazioni guerresche, come avvenne ai primordi della Prima e della Seconda guerra mondiale. E allora, che bisogna fare? Che si deve fare? Che si può fare?

Per ora, sembrerebbero indistruttibili le catene che imprigionano la nostra classe nelle forme in cui si organizza il modo di produzione capitalistico. Le istituzioni attraverso le quali la borghesia esercita la propria dittatura, lo Stato prima di tutto, riescono ancora a far credere che i propri interessi particolari, di classe, garantiscano gli interessi generali. Con l'illusione di una possibile redistribuzione sociale della “ricchezza” prodotta dallo sfruttamento della forza-lavoro, con l'inganno della difesa democratica delle condizioni di sfruttamento della forza-lavoro, e con tutti gli altri artifici ideologici che smorzano l'antagonismo tra il Capitale e il Lavoro, la pratica del riformismo ha segnato i decenni – quasi un secolo! – del trionfo controrivoluzionario seguito alla sconfitta della Rivoluzione Comunista Internazionale, che si sarebbe potuta scatenare dopo la vittoria dell'Ottobre Rosso in Russia. Declinato nelle più svariate forme, il riformismo democratico sembra aver annichilito a tal punto la forza e l'antagonismo del proletariato internazionale, cancellando anche l'anelito per una diversa organizzazione sociale e la disponibilità a battersi per essa, da portare la moderna lotta di classe a un punto di non ritorno. Ammoniva, già nel 1848, il *Manifesto del Partito Comunista*: “La storia di ogni società sinora esistita è una storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con la trasformazione rivoluziona-

ria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta”.

Ciò nonostante, o forse proprio per questa consapevolezza storica, sappiamo che l'esplosione delle tragiche contraddizioni nate dal e nel progredire della crisi capitalistica sgretolerà le basi economiche su cui il riformismo ha potuto intessere la sua rete di menzogne e di oppressione.

E, dapprima per tornare a difendere nell'immediato le proprie condizioni economiche (salari, stipendi, pensioni...) e sociali (casa, salute, vivibilità dei quartieri, degrado ambientale...) e poi per sopravvivere alla guerra (come in Medio Oriente: mattanze al fronte, stragi nelle retrovie...), la nostra classe sarà costretta a riprendere la lotta. Sarà infine questa lotta ad allenarla, magari anche in maniera inconsapevole, e comunque sempre grazie all'intervento e sotto la guida del partito rivoluzionario, a mettere in discussione e infine abbattere il dominio borghese.

Noi comunisti lavoriamo, come abbiamo sempre lavorato (anche negli anni della più buia controrivoluzione), per permettere alla moderna lotta di classe di rompere gli argini dei rapporti sociali borghesi e di spingersi fino in fondo: fino alla conquista proletaria del potere e al suo esercizio esclusivo.

Contro le guerre del Capitale, contro l'ordine imperialista di oggi e di domani, contro l'opportunismo politico ed economico, etnico e religioso, contro ogni manifestazione di cosiddetto “socialismo nazionale”, per l'identità e l'unità internazionale della nostra classe, prepariamo e pratichiamo il disfattismo rivoluzionario e la fraternizzazione armata e combattiva – ma per la propria causa, e non per quella della Patria o della Nazione – fra i proletari che parlano tutte le lingue del mondo. ■

10 marzo 2025

NECESSITÀ DEL PARTITO POLITICO

Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti, il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti.

Tale organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo – la soppressione delle classi.

(dagli Statuti generali della Associazione Internazionale dei Lavoratori, 1864)

1 - Al riguardo, rimandiamo al nostro articolo “La resistibile ascesa dell'ignobile ‘mondo libero’”, il programma comunista, n.1/2024.

2 - La sudditanza europea agli Usa si manifesta anche, molto banalmente, nella scopiazzatura dello slogan trumpiano “Make America Great Again” (MAGA), che diventa, grande pensata degli ideologi di casa nostra, “Make Europe Great Again” (MEGA)! Tra MAGA e MEGA c'è davvero poco da scegliere!

SI INTENSIFICA LA REPRESSIONE CONTRO IL PROLETARIATO MIGRANTE

IL FENOMENO MIGRATORIO NEL CAPITALISMO
L'invenzione di lavoratori eccedenti, ossia di uomini senza proprietà che lavorano, appartiene all'era del capitale" (Marx)¹. Le migrazioni hanno sempre caratterizzato la specie umana, ma le migrazioni in epoca capitalistica hanno un carattere particolare, distinto, legato allo sviluppo diseguale e combinato del capitale, per cui la ricchezza di una classe sociale e di certe nazioni è strettamente connessa con la miseria di gran parte della popolazione e l'estorsione di risorse di intere aree – fenomeno che avviene prima a scala nazionale e poi a scala continentale e mondiale. Il capitalismo espropria i produttori legati ai precedenti modi di produzione, contadini e artigiani, e li riduce a proletari senza riserve, costretti a migrare verso le aree urbane ed industrializzate. Allo stesso tempo, il capitalismo deve continuamente rinnovare i suoi mezzi di produzione e questo rende sempre più superflua gran parte della popolazione, che quindi migra in cerca di sostentamento. "Le migrazioni moderne si collegano all'origine stessa del modo di produzione capitalistico e alla sua incessante evoluzione. Allo scioglimento dei seguiti feudali in Inghilterra, alla fine del XV sec., che 'gettò sul mercato del lavoro una massa di proletari eslege', seguirono tre secoli di progressiva espropriazione ed espulsione della popolazione dalle campagne, in un processo che, accompagnato da legislazioni brutali contro il vagabondaggio, si completò nel XVIII sec. con l'usurpazione delle terre comuni, le recinzioni, la scomparsa della classe degli yeomen [coltivatori diretti, piccoli contadini – NdR]. La crescita della grande industria fornì le macchine per la trasformazione capitalistica dell'agricoltura e le condizioni per l'espropriazione della stragrande maggioranza della popolazione rurale. Alla radice del modo di produzione capitalistico c'è dunque la riduzione di masse enormi alla condizione di nullatenenti, messi nella necessità di vendersi come forza lavoro, e la migrazione dalla campagna inglese alle città della nascente rivoluzione industriale, da cui ebbe origine il moderno proletariato d'industria, si pone come modello originario di tutte le migrazioni successive. L'ecedenza di popolazione nelle campagne fu effetto della violenza di classe, prima privata, poi legittimata dallo Stato che legiferava per accelerare i processi di espropriazione e di espulsione (es. le Bills of Enclosures del XVII sec.), e favoriva in tal modo l'affermazione dei nuovi rapporti di produzione capitalistici. Questa ecedenza, e la povertà che ne derivava, lungi dal costituire un male d'origine destinato a risolversi con la piena affermazione del nuovo modo di produzione, se ne rivelò un elemento strutturale e necessario. Diversamente dalle forme produttive precedenti, basate sulla riproduzione semplice e con una popolazione tendenzialmente stabile, il modo di produzione capitalistico genera sovrappopolazione perché ad esso è connesso lo sviluppo incessante delle forze produttive. Contro quel 'babbeo' di Malthus, per il quale la sovrappopolazione costituisce un fatto naturale e sovranaturale, Marx dimostra che la sovrappopolazione non solo è un rapporto storicamente determinato dalle condizioni di produzione, ma che l'invenzione di lavoratori eccedenti, ossia di uomini senza proprietà che lavorano, appartiene all'era del capitale"². D'altra parte, proprio la tendenza del capitale a sviluppare le forze produttive e ad aumentare la produttività riduce progressivamente la quota di lavoro necessario in rapporto al pluslavoro, con il risultato di rendere superflua una parte crescente delle forze di lavoro"³.

LA SOVRAPPOLAZIONE IN EPOCA CAPITALISTICA COME CAUSA PRINCIPALE DELLA MIGRAZIONE

Per spiegare le cause del fenomeno migratorio in epoca capitalistica abbiamo voluto e dovuto ricollegarlo alle origini del capitale e alle sue leggi deterministiche, economiche. Le migrazioni sono infatti uno dei tanti processi invarianti del modo di produzione "moderno". Inoltre, è facile respingere le argomentazioni della borghesia,

piccola borghesia e aristocrazia operaia dei paesi industrializzati, secondo cui ci sarebbe il fenomeno migratorio perché ci sono... i trafficanti di uomini, chi specula sulla migrazione, mentre il rapporto causa-effetto è esattamente opposto. E d'altronde, non solo i trafficanti di uomini esistono perché il capitalismo genera inevitabilmente i migranti, ma è la stessa borghesia dei paesi industrializzati a speculare da schiavista e trafficante di uomini sulle masse dei disperati! L'articolo citato nel paragrafo precedente è di più di 20 anni fa... Quale è la situazione attuale della sovrappopolazione, ossia dell'*esercito industriale di riserva*? È evidente come la situazione si sia esacerbata a livelli esponenziali, e a nulla sia servita la proliferazione di muri, sempre più alti e sempre più armati e blindati, con cui il mondo libero e democratico cerca di difendere i propri privilegi.

Riportiamo alcuni dati per dare un'idea del fenomeno. Il numero di migranti nel mondo è di 280 milioni all'anno, a cui bisogna aggiungere 122,6 milioni di rifugiati⁴. A fine 2023, i rifugiati stimati erano "solo" 32 milioni, mentre è rimasto stabile negli ultimi anni il numero globale dei migranti. Nel 2024, il fenomeno dello sradicamento forzato globale (rifugiati, richiedenti asilo, sfollati interni) ha quindi raggiunto un massimo, al culmine di una crescita ininterrotta di 12 anni. La cifra equivale a un abitante del mondo su 67 (nel 2013, il rapporto era di uno su 142). Il 40% di questi 122,6 milioni di diseredati (mai così tanti) è composto di minori. La maggior parte, circa il 69%, si sposta in Paesi confinanti e solo una piccola parte inizia un lungo e pericoloso viaggio verso l'Europa, che presenta una forte carenza di canali di ingresso legali e sicuri e, anzi, continua a rendere l'arrivo sempre più complesso e pericoloso per chi fugge. Sono stati poco più di 520mila gli ingressi irregolari in Europa tra il 2023 e i primi nove mesi del 2024, mentre sono state più di 1,5 milioni le richieste d'asilo presentate nello stesso periodo.

Nel 2024, dopo quattro anni di crescita è crollato il numero di rifugiati e migranti che hanno raggiunto il "belpaese" dal Mediterraneo: nel 2024, sono arrivati complessivamente sulle nostre coste 66.317 migranti, due volte e mezzo meno che nel 2023 (157.651 arrivi) e meno anche che nel 2022 (105.131 stranieri sbarcati)⁵. I paesi di provenienza dei migranti, nell'ultimo anno, sono stati prevalentemente asiatici: il Bangladesh, primo assoluto (quasi 10.800 arrivi), seguito dalla Siria (10mila circa) e dalla Tunisia. La Libia è tornata a essere il primo Paese costiero di partenza per la traversata del Mediterraneo centrale: 41.425 migranti, ovvero il 63% del totale nel 2024. Dalla Tunisia, invece, sono arrivate 19.246 persone, ovvero il 29% del totale. Quindi, più del 90% dei migranti arriva dai paesi lager finanziati dall'Italia e dall'Europa. I dati sui morti e dispersi non sono di facile reperibilità: i governi sono riluttanti nel renderli noti. Questi i dati disponibili (fonte UNCHR) sui migranti morti nel Mar Mediterraneo negli ultimi 11 anni: 2014, 3.283 morti; 2015, 4.055; 2016, 5.136 (l'anno più tragico); 2017, 3.139; 2018, 2.299; 2019, 1.885; 2020, 1.449; 2021, 2.048; 2022, 2.406; 2023, 2.571; 2024, 2.200. Secondo altre fonti, sono 30 mila i migranti morti nel Mediterraneo negli ultimi 10 anni, con un numero non calcolabile di dispersi. La rotta più pericolosa rimane quella del Mediterraneo centrale, tra Libia/Tunisia e Italia. Le leggi nazionali e internazionali obbligherebbero le autorità nazionali a investigare sui dispersi e le "morti sospette", come ad esempio quelle avvenute nei naufragi nel Mediterraneo. Ciò nonostante, nella pratica sono pochissime le indagini.

Questi dati mostrano come gli enormi flussi migratori non siano regolabili attraverso le politiche dei singoli governi o unioni di governi, ma si manifestino in superficie come le onde di uno tsunami, determinati fondamentalmente da fattori economici, guerre e disastri ambientali, dagli scontri a livello mondiale tra Stati imperialistici, con un risultato casuale, espressione di tanti fenomeni causali concorrenti, che nessun governo o *governance* sopranazionale borghese riesce a controllare.

1 - Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*

2 - ibidem

3 - "Immigrazione e sovrappopolazione relativa", *il programma comunista*, n. 1, febbraio 2003

4 - Dati "IOM World Migration Report".

5 - Dati del "Cruscotto statistico giornaliero del Viminale".

"L'esistenza di una sovrappopolazione relativa svolge per il capitale due funzioni irrinunciabili: tiene bassi i salari ('la costante produzione di una sovrappopolazione relativa tiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, e quindi il salario lavorativo, entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale') e agisce come controtendenza alla legge della caduta del saggio del profitto. Questa 'popolazione in eccesso' è una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico e nello stesso tempo ne rivela la contraddizione insuperabile: è la dimostrazione vivente che il capitale non può affermarsi e non può esistere senza generare costantemente povertà e bisogno. Fino agli anni Settanta-Ottanta i flussi migratori si erano verificati a scala nazionale o verso aree con carenza di manodopera in rapporto alle necessità di sistemi produttivi sviluppati che erano in grado di assorbire quei flussi e di assimilare nel tempo, anche se non senza conflitti, i nuovi arrivati. Nella fase attuale di sviluppo di questo modo di produzione, la questione della sovrappopolazione non si pone più a scala nazionale o internazionale, ma mondiale. I migranti del nuovo millennio, proprio perché parte di un proletariato mondiale in un sistema capitalistico mondiale, per la gran parte non vedranno realizzata la speranza di una integrazione nelle ricche metropoli, ma dovranno piegarsi ad una condizione di precarietà estrema che, oltretutto, riguarda settori crescenti dello stesso proletariato occidentale. Il capitale non ha più 'terre promesse da offrire. Trattando delle varie forme di sovrappopolazione relativa, Marx scrive che chi emigra 'in realtà non fa che seguire il capitale migrante'. Se il polo di attrazione dell'emigrante è dunque sempre il capitale, vicino o lontano che sia, in un'epoca in cui i capitali viaggiano liberamente per tutto il pianeta, alla ricerca delle migliori condizioni per la propria valorizzazione, non c'è da stupirsi che altrettanto avvenga per il fattore base della valorizzazione stessa: la forza lavoro. Ma il massiccio flusso migratorio verso le metropoli occidentali riflette anche la tendenza degli investimenti a rifluire verso le aree di origine e la fragilità dello sviluppo delle aree emergenti. In effetti, le illusioni sulle magnifiche sorti della globalizzazione sono cadute a partire dalle crisi degli anni '90, ossia la cosiddetta 'crisi asiatica'. Da allora 'il capitale non fa che fuggire dalla periferia' (G. Soros, *La crisi del capitale globale*), i cosiddetti 'paesi emergenti' non offrono più condizioni così favorevoli ai capitali in cerca affannosa di valorizzazione. Nemmeno il capitale trova più con facilità 'terre promesse' dove impiantarsi con profitto, e se ne torna a casa. Dal punto di vista delle necessità individuali, l'immigrato fugge dalla povertà, ma in una visione generale l'immigrazione non è un prodotto del sottosviluppo, cioè di società non ancora pienamente capitalistiche: il pauperismo e l'esistenza di una sovrappopolazione relativa sono figli dello stesso sviluppo capitalistico che genera in primo luogo migrazioni interne, l'abbandono delle campagne e l'inurbamento"⁶. Il capitalismo produce i propri becchini, e ora lo fa a ritmi accelerati e su scala planetaria!

LA LEGISLAZIONE CONTRO I MIGRANTI IN ITALIA, BREVE EXCURSUS STORICO

Storicamente, l'Italia è stata una nazione di migranti, un ruolo che ha mantenuto fino a periodi relativamente recenti. Negli anni '60 del '900, l'esodo di cittadini verso l'estero rimaneva un fenomeno significativo, nonostante proprio in quegli anni cominciasero i primi flussi di lavoratori stranieri, attratti dall'espansione economica in corso. La borghesia italiana non aveva quindi necessità di agire, e sul fronte legislativo si assistette a un lungo silenzio, che durò fino alla metà degli anni '80. La gestione della situazione fu affidata a continui provvedimenti di sanatoria e circolari amministrative. Solo con l'avvento della crisi economica negli anni '70 ci fu una drastica inversione di rotta, culminata nel blocco totale degli ingressi per motivi di lavoro nel 1982. Per oltre cinquant'anni, lo Stato democratico ha regolato l'afflusso di cittadini stranieri sul proprio territorio secondo il *Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza del 1931* (legge fascista) integrato da innumerevoli circola-

6 - "Immigrazione e sovrappopolazione relativa", cit.

ri ministeriali. Nel 1986, arriva però la *Legge 943*, la cosiddetta *Legge Foschi*, che introduce il ricongiungimento familiare, il soggiorno turistico e per motivi di studio, e soprattutto gli ingressi per lavoro su liste predisposte dagli imprenditori, e che dichiarava solennemente la piena uguaglianza fra lavoratori italiani e stranieri! Formalmente uguaglianza: ma in sostanza la legge rimane in gran parte inattuata, mentre in Italia iniziavano ad affluire sempre più lavoratori migranti. Il capitale nazionale utilizzò questa legge principalmente per soddisfare la necessità di forza lavoro ricattabile: una grande sanatoria che coinvolse oltre 100 mila migranti.

Un'accelerazione al fenomeno venne a partire dalla caduta del Muro di Berlino: gli sbarchi clamorosi degli albanesi sulle coste adriatiche e l'arrivo massiccio di maghrebini portano nei primi anni '90 il fenomeno migratorio alla ribalta delle cronache nazionali. Il governo Andreotti rispose con la *Legge 39/1990* (la *Legge Martelli*), che stabilì una programmazione annuale degli ingressi, funzionale alle necessità di forza lavoro del capitale nazionale. Si definirono quindi le tipologie dei permessi di soggiorno – in primis quelli per motivi di lavoro e quindi la sanatoria per i già residenti. Nello stesso anno, l'Italia aderì all'accordo di Schengen, ossia abolizione (formale) delle frontiere in Europa e un sistema comune di scambio e controlli delle frontiere esterne. Per chiudere poi nuovamente le frontiere, innalzare muri e rivestirli di filo spinato, di fronte alle varie ondate migratorie!

Una nuova ondata migratoria si ebbe infatti in seguito alla guerra nei Balcani. L'Italia divenne meta degli arrivi dalla ex-Jugoslavia, sbriciolata nel 1992: e il governo si vide costretto a mettere mano alla questione della cittadinanza. La *Legge 91/1992* concesse la cittadinanza solo ai figli di stranieri nati in Italia e qui residenti fino al 18esimo anno di età, sancendo lo *ius sanguinis*. È la legge tuttora in vigore in Italia.

Intanto, i flussi migratori cambiano, l'immigrazione si consolida, così come il calo demografico col primo saldo negativo per gli italiani... il capitale ha quindi bisogno di forza lavoro da spremere! Si susseguono quindi il *Decreto della Farnesina* che introduce il permesso di soggiorno temporaneo a chi arriva dai Balcani e dalla Somalia, e la *Legge Puglia 563/1995* che permette la costruzione lungo le coste della regione di strutture di prima accoglienza e soccorso (Cpsa), ma soprattutto l'impiego delle forze armate contro l'immigrazione clandestina. Il *Decreto Dini 489/1995*, non convertito in legge, inaugurava però l'idea di detenzione amministrativa per gli stranieri.

E siamo alla *Legge Turco-Napolitano 40/1998*, anche in questo caso nata sull'onda della risposta all'emergenza: le ondate massicce di migranti dall'Albania, il blocco navale tra Italia e Albania con episodi di speronamento delle carrette di disperati che causarono gravissime tragedie. La notte di Natale 1996 vi fu l'incidente più grave, rimasto per lungo tempo nel mistero: almeno 200, ma probabilmente più di 300, migranti morirono annegati nel tratto di mare tra Malta e la Sicilia, dopo lo scontro tra il cargo libanese "Friendship" e la motonave "Yohan". Il 28 marzo 1997, la nave albanese "Kater I Rades" affondò, a causa dello speronamento da parte della corvetta della Marina militare italiana "Sibilla": furono tratte in salvo 34 persone e recuperati 4 cadaveri, altri 52 corpi saranno estratti dopo il recupero del relitto nel mese di ottobre. Emersero già allora le "holding degli schiavisti", vere catene di sfruttamento e affarismo, con complicità a ogni livello... della borghesia nazionale! Se si ricordasse quella pagina di storia nazionale e se bastassero le parole, si potrebbe capire perfettamente la realtà dietro la propaganda e la narrazione borghese italiana ed europea, e anche chi sono i veri reali complici e alleati di chi sfrutta e lucra sulla pelle dei disperati – una storia che prosegue ancora oggi, eppure rimane in larga parte rimossa. Perché la storia degli abusi, delle violenze, del business e dei morti dei Cpt/Cie/Cpr è quasi totalmente sconosciuta, sempre meno voci hanno il coraggio di raccontarla.

Il principio fondamentale della *Legge Turco-Napolitano* è un sistema di pianificazione degli ingressi basato sulle necessità del mercato del lavoro, ingressi che verranno regolamentati con i "decreti flussi", anno per anno, vincolando sempre più strettamente la permanenza in Italia al solo periodo lavorativo, principalmente per lavori stagionali nell'agricoltura e nel turismo, dopo il quale il lavoratore si impegna a ritornare al suo paese d'origine. Il testo in-

■ segue a p.3

■ segue da p.2

Si intensifica la repressione...

troduce il permesso di soggiorno per gli stagionali o per la ricerca di occupazione: la carta di soggiorno arriva dopo cinque anni di residenza e l'assistenza sanitaria è riconosciuta anche a chi non ha i documenti in regola. La legge rende poi più rapide le procedure di espulsione con decreto amministrativo e istituisce i Centri di permanenza temporanea (Cpt) per chi è in attesa d'identificazione o per gli irregolari. La *Turco-Napolitano* è la prima norma organica sull'immigrazione, il presupposto per una sistematizzazione della materia nel *Testo unico* varato con il *Decreto 286/1998* – a tutt'oggi il punto di riferimento normativo, aggiornato e modificato con quanto legiferato in seguito, sia perché il principio fondamentale è quello di concedere ingresso in Italia esclusivamente a chi accetta di essere spremuto della propria forza lavoro, ed esclusivamente per il tempo necessario al capitale nazionale, sia perché si introduce, seppure non in maniera sistematica, la detenzione amministrativa, ossia la possibilità di incarcerare, di fatto, chi arriva in Italia fuori dai canali predisposti dallo Stato per la ricerca e l'ingresso della forza lavoro. Negli anni uemila, i numeri dei migranti in Italia si avvicinano a quelli di Gran Bretagna, Germania e Francia. Le scelte politiche dei governi di centrodestra modificano quindi la *Turco-Napolitano* in senso restrittivo. La *Legge Bossi-Fini 189/2002* prolunga la permanenza nei Cpt da 30 a 60 giorni e prevede l'uso dei militari per il contrasto agli sbarchi di migranti. L'identificazione all'arrivo ora avviene tramite impronte digitali ed è consentito l'ingresso solo a chi ha un contratto di lavoro. Chi lo perde, viene espulso. Contemporaneamente, arriva però la più grande sanatoria mai effettuata, che coinvolge circa 600mila stranieri. Nel 2008, il Governo Berlusconi firma anche l'accordo con la Libia di Gheddafi, che prevede il controllo da parte libica dei flussi di migranti nel Mediterraneo in cambio di finanziamenti. Cifre mai chiarite, ma la maggior parte delle fonti parlano di circa 5 miliardi di euro.

Il *"Pacchetto sicurezza" Maroni*, composto dalla *Legge 125/2008*, da due decreti e dalla *Legge 94/2009* mette in atto normative ancora più restrittive, introduce nuovi reati per gli immigrati clandestini e per chi favorisce la loro permanenza, oltre alla nuova aggravante di clandestinità per reati di stampo penale. C'è poi l'inasprimento delle pene per chi dichiara false generalità e l'espulsione per cittadini Ue o extracomunitari colpiti da condanne di reclusione superiori ai due anni. I decreti, di fatto, restringono la possibilità del ricongiungimento familiare, introducono il reato d'ingresso e soggiorno illegale, inaspriscono la pena per favoreggiamento all'immigrazione clandestina, e allungano ulteriormente i tempi massimi di trattenimento, fino a sei mesi, nei Cpt (ribattezzati Cie, Centri di identificazione ed espulsione). Come è evidente, è un processo continuo di inasprimento della repressione, che accomuna indistintamente sinistra e destra borghese.

Passa quasi un decennio, insanguinato da numerose tragedie che trasformano il Mediterraneo in un grande cimitero di migranti. Nel 2017, viene introdotta la *Legge 46/2017*, targata *Minniti-Orlando*, con la quale vengono istituite 26 Corti specializzate in materia d'immigrazione, e previste procedure più snelle per il riconoscimento della protezione internazionale e soprattutto per l'espulsione degli irregolari. Le norme in questione, però, non si applicano ai minori non accompagnati, per i quali è stata approvata una distinta disciplina (*Legge 47/2017*). Il governo della sinistra borghese ha inoltre potenziato la capienza dei CIE, che sino a quel momento potevano ospitare 400 persone.

Nel 2017, si ha il *Memorandum Italia-Libia*, l'accordo triennale (poi sempre rinnovato, da governi di qualsiasi colore), con il quale l'Italia s'impegna a fornire supporto tecnico e risorse alla Guardia costiera libica per bloccare l'immigrazione clandestina e al governo di Serraj per migliorare le condizioni dei "centri di accoglienza", che sono in effetti veri e propri lager alla base di un sistema di tortura, estorsione e schiavizzazione dei migranti. I finanziamenti italiani s'aggiungono a quelli europei. Nei mesi successivi, viene imposto alle ong che effettuano salvataggi in mare un Codice di condotta penalizzante. È il modello inaugurato dal governo Berlusconi, poi esteso alla Tunisia e alla Turchia dai successivi governi di qualsiasi colore, e ora in fase di estensione all'Albania. Le nazioni europee

esternalizzano il servizio di lager ai paesi di frontiera e passaggio dei migranti.

LA ULTERIORE STRETTA REPRESSIVA DEI DECRETI SICUREZZA SALVINI

Con Salvini al Viminale, al governo con i 5 Stelle, arriva un'ulteriore stretta per i migranti. I cosiddetti *Decreti Sicurezza* hanno l'obiettivo dichiarato di fermare l'immigrazione e riscrivere le norme per il rilascio del permesso di soggiorno. Il certificato per motivi umanitari viene sostituito con uno per "motivi speciali": salute, calamità nel Paese di provenienza e atti di valore civile. Si ampliano poi i Centri di accoglienza straordinaria (Cas) affidati alle Prefetture e vengono ampliati i centri per il rimpatrio, Cpr, ora affidati anche a società private che hanno come scopo unicamente il profitto: è il business della reclusione dei migranti. Aumentano anche le rivolte nei Cpr e le richieste e condanne contro le società di gestione. Oltre all'abolizione della protezione umanitaria, una delle novità più rilevanti dei Decreti Sicurezza è stata la trasformazione del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) in Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (Siproimi). Nel nuovo Siproimi, sono potuti entrare solo i titolari di asilo e non, come era accaduto per anni, anche i richiedenti asilo, ovvero a chi aveva inoltrato la richiesta ma ancora non aveva ottenuto la risposta. I finanziamenti per l'accoglienza vengono tagliati di netto. La caduta della maggioranza Lega-5stelle porta al governo Conte II, con l'ingresso del Partito Democratico e Luciana Lamorgese agli Interni. I Decreti Salvini vengono quindi smantellati, ma solo formalmente, con la modifica di alcune disposizioni, tra cui la riduzione dei termini massimi di trattenimento da 180 a 90 giorni. Ma tali termini sono prorogabili di ulteriori 30 giorni qualora lo straniero sia cittadino di un Paese con cui l'Italia ha sottoscritto accordi in materia di rimpatri. Sulla base di questi accordi si introduce un elemento ancora più marcato rispetto all'etnicità dei cittadini stranieri, privilegiando il trattenimento di coloro che provengono da Paesi terzi con i quali risultino vigenti accordi in materia di cooperazione o altre intese in materia di rimpatri. L'esempio più evidente è quello dell'accordo con la Tunisia e del meccanismo di identificazione allo sbarco, trattenimento e successivo rimpatrio rivolto ai cittadini tunisini (prassi poi ripresa dal governo Meloni). Altre modifiche rilevanti sono l'estensione dei casi di trattenimento del richiedente protezione internazionale limitatamente alla verifica della disponibilità di posti nei centri e l'introduzione della possibilità, per lo straniero in condizioni di trattenimento, di rivolgere istanze o reclami al Garante nazionale e ai garanti regionali e locali dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. Ma di fatto queste norme e tutele restano solo sulla carta, non applicate, in assenza di assistenza legale per i migranti, il più delle volte abbandonati a se stessi e nemmeno informati del loro stato di detenzione.

LA STRAGE DI CUTRO E NUOVA STRETTA REPRESSIVA

Nel febbraio del 2023, un'imbarcazione partita dalla Turchia, il caicco "Summer Love", che trasportava prevalentemente afgani, iraniani e siriani in fuga dalla guerra, si infrange sulla costa nei pressi di Cutro, in provincia di Crotone. A bordo vi erano circa 200 persone: 94 i corpi senza vita recuperati, tra cui 34 bambini, imprecisato il numero di dispersi. Sono da subito evidenti le responsabilità delle autorità per omissione di soccorso in mare, nonostante l'imbarcazione fosse stata avvistata e fotografata dal sistema di vigilanza europea Frontex. È tuttora in corso (febbraio 2025) il processo agli ufficiali di Guardia Costiera e Guardia di Finanza, ma di fatto sono le disposizioni governative che impongono azioni di polizia e non di soccorso in casi simili. Il Ministro dell'Interno e la Presidente del Consiglio puntano il dito contro i disperati che si mettono in mare e mentono sulle segnalazioni di soccorso ricevute. Eppure, non era certo la prima volta che accadevano tragedie simili: proprio nel 2023, ricorreva il decennale della strage di Lampedusa (a ottobre 2013, un'imbarcazione libica affondò a poche miglia dal porto, causando la morte

di 368 persone).

La borghesia, cinicamente, come risponde al ripetersi di queste stragi in mare? Con la criminalizzazione dei migranti. Il nuovo decreto, che introduce norme ancora più repressive, prende il nome di *"Decreto Cutro"*... hanno proprio la faccia come il culo! Il cosiddetto *"Decreto Cutro"* stringe di nuovo le maglie, rendendo più difficile ottenere la protezione speciale, che consentirebbe ai migranti di restare in Italia per ragioni umanitarie e familiari. Non è inoltre più possibile convertire la protezione speciale in un permesso per lavoro. Tra le misure previste, passa da 120 a 135 giorni il periodo massimo di detenzione nei CPR, e viene introdotta una nuova forma di detenzione alle frontiere per i richiedenti asilo. La legge elimina poi l'accesso a servizi fondamentali nei centri di prima accoglienza, come l'assistenza psicosociale, la consulenza legale e i corsi di lingua italiana: viene legalizzata la prassi di abbandono a se stessi dei migranti. In definitiva, il Decreto Cutro offre una risposta paradossale alla strage di Cutro: non è niente altro che una grande speculazione politica e repressiva che, partendo dalla vicenda drammatica del naufragio, produce un testo normativo punitivo e restrittivo delle garanzie dei richiedenti asilo e più complessivamente peggiora le condizioni delle persone migranti. Nel testo non c'è assolutamente niente che possa incidere in termini positivi sulle cause che hanno prodotto la tragedia di Cutro e simili, e quindi possa prevenire altre tragedie. Tragedie che infatti sono continuate, mietendo altre vittime... contrariamente a quello che è stato propagandato al momento della promulgazione del Decreto-Legge, che infatti introduce norme repressive anche nei confronti delle ong che operano il soccorso in mare e impone loro di effettuare un solo soccorso e recarsi immediatamente verso i porti individuati dalle autorità governative, con viaggi di più giorni, che quindi le allontanano dalle zone dei naufragi. Le norme che incidono effettivamente sul contesto che ha portato al naufragio sono solo peggiorative: in maniera sistematica e scientifica, rendono più complicate, più difficili, più ostacolabili, le operazioni di soccorso in mare. Il Decreto Cutro è stato il primo decreto-legge del Governo Meloni, che lo ha utilizzato per scopi puramente propagandistici, sulla pelle del proletariato migrante: nei fatti, rende maggiore la probabilità di situazioni di pericolosità in mare e aumenta la possibilità di eventi tragici, criminalizza i migranti e chi li soccorre.

IL NUOVO DECRETO SICUREZZA. LA CRIMINALIZZAZIONE DEI MIGRANTI NON CONOSCE LIMITI

Al momento in cui scriviamo, febbraio 2025, il nuovo *Decreto Sicurezza – DDL 1660* – è ancora in discussione al Senato, sebbene annunciato nel 2023 e poi approvato alla Camera a fine del 2024. Il suo iter particolarmente lungo e complesso è certamente dovuto alle numerose norme repressive e ai nuovi reati che esso introdurrebbe. Qui vogliamo soffermarci sugli aspetti che mirano, ancora una volta, alla criminalizzazione e repressione dei proletari migranti. In particolare, l'introduzione di una nuova norma incriminatrice all'interno del Testo Unico Immigrazione, volta a punire gli episodi di rivolta e resistenza passiva in luoghi di accoglienza e detenzione per migranti; la modifica della disciplina del rinvio dell'esecuzione della pena per le donne incinta e con neonati – retta dalla dichiarata volontà di colpire proprio una specifica categoria di persone, ossia le donne straniere; la norma che vieta ai migranti l'acquisto di una scheda SIM in assenza di regolare permesso di soggiorno; la norma che incide sull'attività della Guardia di Finanza nell'ambito del contrasto al fenomeno dell'immigrazione irregolare; la norma che rende più severe le norme contro l'occupazione abusiva e colpisce anch'essa, chiaramente, i migranti, che costituiscono gran parte dei senza tetto; ed infine la norma sulla possibilità per i Servizi Segreti di infiltrarsi nelle reti di assistenza ai migranti e sindacati di base (che in base a questo stesso decreto potranno essere considerate come associazioni evasive) e quindi compiere impunemente reati allo scopo di provocare e giustificare una reazione dello Stato, legalizzando la strategia della tensione. Vediamo queste misure, punto per punto.

Il reato di rivolta e resistenza passiva. L'introduzione del reato di rivolta in strutture di accoglienza e detenzione per migranti è la novità che svela più apertamente il fascismo, finora nascosto, della repressione democratica, che abbiamo mostrato qui sopra con la storia della legislazione italiana contro i migranti. Si introduce infatti, mediante modifica dell'art. 14 del *Testo Unico Immigrazione (Legge Turco-Napolitano)*, un nuovo reato, per punire i numerosi episodi di rivolta che si sono avuti in Italia negli ultimi anni, nei centri di detenzione per migranti. Lo stesso decreto-legge prevede anche l'introduzione di un reato gemello, l'art. 415 bis del Codice Penale, che punisce gli episodi di rivolta e resistenza passiva all'interno degli istituti penitenziari – anche in questo caso sono coinvolti i migranti, poiché costituiscono il 40 % della popolazione carceraria, e anche in questo caso lo Stato borghese vuole rispondere con il pugno di ferro a un problema pratico e attuale: l'ondata di rivolte che hanno incendiato le carceri italiane tra il 2020 e il 2024. Solo comprendendo il contesto di torture, umiliazioni, tensioni sociali e quindi le rivolte che hanno caratterizzato negli ultimi anni i centri di permanenza per il rimpatrio (CPR), si comprende il significato repressivo dell'ultimo Decreto Sicurezza.

Negli ultimi anni, i 10 CPR presenti in Italia sono stati teatro di numerose rivolte e proteste, tutte scatenate dalle pessime condizioni di detenzione e dalle politiche migratorie. Dicembre 2018: rivolta nel CPR di Torino con incendi e danni significativi alla struttura, portando alla temporanea chiusura di alcune aree. Agosto 2019: CPR di Bari, i detenuti hanno protestato contro le condizioni igienico-sanitarie, incendiando materassi e danneggiando le infrastrutture. Gennaio 2020: CPR di Gradisca d'Isonzo, la morte di un giovane migrante scatena proteste sia all'interno che all'esterno della struttura. Settembre 2020: CPR di Caltanissetta, una rivolta ha portato all'evasione di diversi detenuti, mettendo in luce le pessime condizioni del centro. Maggio 2021: CPR di Torino, la morte di Abdel Latif ha sollevato violente proteste e richieste di chiusura del centro. Novembre 2021: CPR di Roma, una protesta dei detenuti contro le condizioni di detenzione è sfociata in violenti scontri con le forze dell'ordine. Febbraio 2022: CPR di Trapani, un incendio doloso ha reso inagibile parte della struttura, costringendo al trasferimento di alcuni detenuti. Ottobre 2022: CPR di Milano, una rivolta ha portato al ferimento di diversi agenti e alla distruzione di parte delle infrastrutture. Gennaio 2023: CPR di Gradisca d'Isonzo, una rivolta ha visto circa trenta migranti barricarsi sui tetti, causando incendi e scontri con le forze dell'ordine. Marzo 2023: CPR di Torino, una serie di proteste violente ha portato alla chiusura temporanea del centro. Febbraio 2024: CPR di Trapani-Milo, un incendio ha reso inagibile la sala mensa, peggiorando le già precarie condizioni igienico-sanitarie. Gennaio 2025: CPR di Roma, una protesta pacifica dei detenuti per chiedere migliori condizioni di vita è stata repressa con l'uso della violenza da parte della polizia. Gennaio 2025: nuova e più radicale protesta dei migranti nel cpr di Gradisca d'Isonzo. Le proteste sono divampate dopo che un migrante ha cercato di fuggire arrampicandosi sul tetto ed è caduto ferendosi, mentre altri migranti hanno denunciato di essere stati vittima di pestaggi. Dopo una breve pausa, la rivolta è ripresa nel giorno successivo, i migranti si sono accaniti sugli impianti idraulici ed elettrici per rendere inagibile la loro prigione, si sono poi barricati sul tetto lanciando sassi e oggetti di ogni tipo contro i poliziotti, ferendone una decina.

Ma perché queste rivolte? I migranti sono "geneticamente criminali"? A questa domanda, non facciamo rispondere i comunisti rivoluzionari (gente, come si sa, gente faziosa), ma il borghesissimo... Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, un organo del Consiglio d'Europa, che ha il compito di vigilare sui casi di tortura e di pene o trattamenti inumani o degradanti sul territorio degli Stati firmatari della Convenzione europea per la prevenzione della tortura (in vigore dal 1987). Questa Convenzione è stata ratificata da 47 Stati membri del Consiglio e tra i firmatari vi è anche l'Italia: si tratta quindi di una borghesissima organizzazione emanante dalle stesse nazioni borghesi. Ora, questo comitato, ha condotto un'ispezione ad aprile 2024 e pubblicato conseguentemente un rapporto sui CPR in Italia – novembre 2024 – sancendo e mettendo per iscritto ciò che

■ segue a p.4

Chiuso in tipografia: 31 marzo 2025

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

■ segue da p. 3

Si intensifica la repressione...

già tutti sapevano: maltrattamenti fisici e uso eccessivo della forza da parte di agenti di polizia nei confronti delle persone trattate nei CPR italiani, e la “pratica diffusa della somministrazione di psicofarmaci non prescritti e diluiti in acqua, come documentato nel centro di Potenza”: se sono diverse le inchieste giornalistiche che in passato hanno documentato l’uso massiccio di psicofarmaci nei centri per migranti, con il presunto obiettivo di tranquillizzare i detenuti, è la prima volta, però, che la segnalazione arriva da un organo ufficiale come il Consiglio d’Europa. Secondo il rapporto: “l’alto tasso di eventi critici e di violenza registrato all’interno dei Cpr è stato una diretta conseguenza delle sproporzionate restrizioni di sicurezza, della mancanza di valutazione del rischio individuale dei cittadini stranieri e del fatto che le persone detenute non avessero di fatto nulla per occupare il loro tempo”⁷. Si parla di circa 50mila migranti, detenuti dal 2014 al 2023, in centri “che violano i diritti umani e sono un disastro per le finanze pubbliche in uno scenario di progressiva e deliberata confusione tra sistema di accoglienza e detentivo, caos amministrativo”⁸.

Se quindi ci dobbiamo soffermare su tutti i luoghi di accoglienza e detenzione per migranti è perché il reato di rivolta e resistenza passiva del nuovo Decreto Sicurezza non solo rimanda ai Centri di Permanenza per il Rimpatrio, CPR, ma ne approfitta anche per introdurre norme punitive in merito ai punti di crisi per l’identificazione, i cosiddetti *hotspots*: nei centri governativi di prima accoglienza, CPA; nei centri di accoglienza straordinaria, CAS; e infine nelle strutture afferenti al Sistema di accoglienza e integrazione, SAI. Appare evidente come la repressione si estenda a tutti i migranti, nelle diverse strutture in cui sono relegati durante il loro percorso in Italia: la norma del Decreto Sicurezza non si riferisce esclusivamente ai CPR – di cui da tempo vengono evidenziate le pessime condizioni –, ma estende l’applicabilità del nuovo reato a tutte le strutture dedicate all’isolamento e schedatura dei migranti: anche nei CAS (destinati ai richiedenti protezione internazionale) e nei SAI (destinati ai titolari di una forma di protezione internazionale). Si tratta dunque, in entrambi i casi, di persone formalmente regolari sul territorio italiano, in alcuni casi addirittura titolari dello status di rifugiato, beneficiari delle misure di accoglienza legate alla richiesta di protezione internazionale. La nuova norma prevede la pena della reclusione da uno a quattro anni per chi, all’interno di uno di questi luoghi, partecipa a una rivolta – la pena è della reclusione da un anno e sei mesi a cinque anni per chi promuove, organizza, o dirige la rivolta, mediante “atti di violenza o minaccia o di resistenza all’esecuzione degli ordini impartiti, commessi da tre o più persone riunite”. La novità risiede certamente nella scelta di incriminazione di condotte di “resistenza passiva”, sino a oggi escluse dall’area penalmente rilevante. Nell’esplicitare con più precisione quali condotte siano riconducibili alla nozione di “resistenza”, e quindi vietate, la nuova formulazione attualmente in esame al Senato è volutamente generica: “costituiscono atti di resistenza anche le condotte di resistenza passiva che, avuto riguardo al numero delle persone coinvolte e al contesto in cui operano i pubblici ufficiali o gli incaricati di un pubblico servizio, impediscono il compimento degli atti dell’ufficio o del servizio necessari alla gestione dell’ordine e della sicurezza”. La terminologia utilizzata, alquanto vaga, non delimita con precisione i confini delle condotte penalmente rilevanti: è ben comprensibile come un generico riferimento al “numero di persone coinvolte”, al “contesto” in cui operano i pubblici ufficiali e agli “atti necessari alla gestione dell’ordine e della sicurezza”, non faccia altro che aumentare l’indeterminatezza del reato, e quindi potrà punirsi qualsiasi forma di disobbedienza a un qualunque ordine impartito. Si pensi, ad esempio, alle più comuni forme di protesta pacifica, come il rifiuto del cibo o dell’ora d’aria.

La borghesia, che si inginocchia ritualmente al dettato costituzionale, lo calpesta volentieri se si tratta di punire i proletari che osano alzare la testa. In risposta alla combattività dei migranti, alle rivolte, alle numerose inchieste, anche ufficiali, che hanno individuato nelle pessime condizioni sa-

nitarie e umanitarie le cause fondamentali delle rivolte nei centri per migranti, la borghesia risponde con l’accresciuta criminalizzazione e persecuzione. Ed è proprio in questi contesti disumanizzanti che punire la semplice resistenza passiva rischia di trasformarsi in detenzione anche per i rifugiati e richiedenti asilo. Si tratta di strutture in cui la forma di protesta pacifica è utilizzata come strumento per manifestare un disagio e tentare di comunicare all’esterno le difficoltà che gli stessi luoghi generano in chi vi è recluso: soprattutto perché è dimostrato che si tratta di luoghi in cui la detenzione è affidata a gestioni inadeguate, che pensano solo al profitto, dove è assente qualsiasi tipo di controllo giurisdizionale sulla violazione dei diritti fondamentali. Dove la polizia, braccio armato dello Stato borghese, usa il pugno di ferro e la tortura. Il reato, sottolineiamo ancora, colpirà non solo i migranti nei luoghi di detenzione, quali i CPR, ma anche quelli che si trovano in strutture che, formalmente, sarebbero dedicate all’accoglienza di migranti sottoposti alla protezione internazionale.

L’intenzione della borghesia è quindi quella di punire non solo una condotta, ma la condotta di una determinata frazione del proletariato, i migranti che osano resistere e alzare la testa, indiscriminatamente: regolari o meno! E ciò serve a veicolare *in tutto il proletariato*, non solo quello migrante, una lezione: ecco cosa succede a chi osa ribellarsi!

Detenzione delle donne incinte o madri. Altra norma del Decreto Sicurezza che mostra il carattere repressivo della borghesia è quella che incide sulla detenzione delle donne incinte o madri di bambini di età inferiore a un anno. Fino a oggi, valeva il rinvio obbligatorio dell’esecuzione della pena: per effetto del Decreto Sicurezza, varrà un rinvio solo facoltativo, a discrezione del giudice. Per le donne incinte e con neonati, la pena dovrà essere scontata, di fatto, presso le cosiddette sezioni-nido degli istituti penitenziari ordinari. La norma è puramente discriminatoria e persecutoria. Non si concilia in nessun modo con la tutela dell’interesse superiore del minore, assicurata dalla Costituzione borghese e altresì oggetto di obblighi internazionali vincolanti per l’Italia... Ma la Costituzione è per i cittadini, non per gli schiavi! Le donne, principalmente straniere, condurranno la gravidanza in carcere in assenza di assistenza medica adeguata e i bambini proletari trascorreranno i primissimi anni della loro vita reclusi, con evidenti conseguenze sul loro sviluppo psicofisico. È palese la ragione politica e di propaganda sottesa a questo intervento di legge. Infatti, come è emerso anche in sede di discussione parlamentare, la norma intende colpire la presunta strumentalizzazione della gravidanza come espediente per evitare il carcere, che sarebbe pratica comune soprattutto per le donne straniere. È lo stesso Dossier del Servizio Studi del Senato a tradire questa volontà, poiché, nell’illustrare la proposta di legge riporta una tabella recante i dati delle detenute madri “divise per nazionalità”. La tabella riportata nel Dossier evidenzia una netta maggioranza di detenute madri straniere rispetto a quelle di nazionalità italiana. Si trascura, ovviamente che il dato riportato è influenzato, come accade per larga parte della popolazione straniera in carcere, dalla difficoltà per questi soggetti di accedere alla detenzione domiciliare in assenza di regolare residenza o di domicilio stabile. Non è chiaro se in forza dell’obbligo di esecuzione della pena presso un ICAM per le donne incinte o madri di figli di età inferiore ad 1 anno, sia preclusa per il giudice, nel caso in cui non disponga il rinvio della pena (solo facoltativo), la possibilità di applicare la misura della detenzione domiciliare.

La Corte costituzionale era già stata chiamata a pronunciarsi sul rinvio obbligatorio dell’esecuzione della pena e aveva giudicato la scelta del legislatore non irragionevole, in quanto, durante la gravidanza e durante il primo anno del bambino, la protezione del rapporto madre-figlio in un ambiente idoneo si ritiene debba prevalere sull’interesse dello Stato all’esecuzione

immediata della pena. Dunque, almeno la necessaria salvaguardia del superiore interesse del minore e il pregiudizio che ne deriva nel caso di carcerazione dei bambini sembravano fino a oggi insegnamenti da considerarsi recepiti anche dalla classista legge borghese... Indicazioni nel senso di favorire le alternative alla detenzione nei confronti delle detenute madri vengono da numerosi organismi sovranazionali; e in questo senso sembrava andare anche la recente esperienza italiana, in cui la detenzione domiciliare ha preso sempre più spazio, provocando un significativo calo dei bambini in carcere negli ultimi anni. Ma questa proposta di legge nel Decreto Sicurezza vuole porsi in controtendenza, necessaria più che per ragioni di propaganda, come prevenzione delle tensioni sociali. La borghesia agisce in anticipo sulle possibili reazioni del proletariato al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro e colpisce i migranti per dividerli dal proletariato indigeno. Costi quel che costi, anche calpestando tutti i principi umanitari finora sbandierati! In termini pratici, di realizzazione della norma repressiva, sono presenti solo quattro ICAM su tutto il territorio italiano, un numero certamente insufficiente per far fronte all’aumento del numero delle detenute madri cui tende la nuova norma, con l’inevitabile conseguenza che, esauriti i pochi posti disponibili negli ICAM, l’unica alternativa sarà un aumento dei bambini reclusi nelle sezioni-nido degli istituti penitenziari ordinari, di cui sono note da tempo le pessime condizioni. Che bella, la vostra fascistissima democrazia! I bambini in galera!

Impossibilità per i migranti senza permesso di soggiorno di acquistare una sim telefonica.

Nel Decreto Sicurezza, ai fini della conclusione di un contratto di servizio per la telefonia mobile, viene inserito, oltre al generale obbligo di identificazione mediante documento di identità, un ulteriore requisito per i cittadini di Stati non appartenenti all’UE: il possesso del permesso di soggiorno. Inoltre, il nuovo Decreto introduce la sanzione amministrativa accessoria – in aggiunta alla sanzione pecuniaria già prevista – della chiusura dell’esercizio o dell’attività per un periodo da cinque a trenta giorni per quelle imprese autorizzate alla vendita di schede SIM che non rispettino gli obblighi di identificazione del cliente, ivi compreso l’obbligo di acquisizione del permesso di soggiorno nel caso di cittadini di Paesi terzi. Pertanto, viene precluso ai cittadini stranieri non in possesso di regolare permesso di soggiorno l’acquisto di una scheda SIM, con la conseguenza di una forte limitazione della possibilità per questi soggetti di comunicare e dunque un evidente peggioramento, in forza di una non meglio specificata esigenza di sicurezza, della condizione di esclusione e marginalità sociale in cui già versano i proletari migranti.

Equiparazione delle imbarcazioni della guardia di finanza a navi da guerra.

Anche questa norma è stata introdotta specificatamente nel vano tentativo di fermare lo tsunami delle masse di migranti. Una norma che ricalca la tendenza, sempre più evidente, di utilizzo del diritto penale come strumento per contrastare il fenomeno dell’immigrazione. La finalità è quella di disincentivare le operazioni di soccorso in mare, con l’applicazione di pene molto severe: l’articolo 1100 del Codice Navale prevede la reclusione da tre a dieci anni per chi non obbedisce agli ordini di una nave da guerra, ma fino ad oggi le navi della Guardia di Finanza non erano considerate navi da guerra. Il decreto prende di mira dei casi concreti: per citare un episodio recente di cui si è molto discusso, la comandante della nave “Sea Watch 3”, dell’omonima ONG, in relazione ai salvataggi effettuati nell’estate del 2019, era stata inizialmente iscritta nel registro degli indagati per l’ipotesi di reato di cui all’articolo 1100 del Codice Navale, che punisce ipotesi di resistenza o violenza contro nave da guerra. Il procedimento è stato successivamente archiviato, ma già in sede di convalida dell’arresto e applicazione della misura cautelare, con ordinanza poi confermata dalla Corte di Cassazio-

ne, si era sancita l’insussistenza del reato ex art. 1100 del Codice Navale, per difetto della qualifica di “nave da guerra” in capo alla motovedetta della Guardia di Finanza. Al contrario, se venisse approvato il Decreto Sicurezza, in discussione al Senato nella sua attuale versione, chi soccorre i migranti nel mediterraneo rischia 10 anni di reclusione!

Legalizzazione della strategia della tensione.

Il governo Renzi aveva già concesso ai funzionari e agenti dei Servizi Segreti, infiltrati in associazioni terroristiche o eversive, l’immunità penale nel caso di compimento di reati associativi per finalità di terrorismo. La norma, che era transitoria e più volte prorogata, diventa ora permanente e prevede l’estensione dell’immunità penale per la direzione e organizzazione di associazioni terroristiche, anche internazionali, ed eversive dell’ordine democratico, nonché nel caso di fabbricazione o detenzione di ordigni o di materiale con finalità di terrorismo. Si avrebbe quindi l’impunità per l’agente infiltrato e provocatore, e anche organizzatore di attentati e stragi. La tendenza è quella di criminalizzare e trattare come associazioni eversive le stesse organizzazioni di solidarietà e soccorso dei migranti e le organizzazioni dei sindacati di base che raggruppano soprattutto migranti, che quindi ora potranno essere infiltrate impunemente e per legge dai Servizi Segreti, con azioni provocatorie. È di questi giorni (febbraio 2025) la notizia delle intercettazioni telefoniche ai danni di organizzazioni che soccorrono i migranti, ed è storia la repressione e criminalizzazione, anche con la galera, di dirigenti sindacali che hanno organizzato i lavoratori della logistica nel nord Italia, con accuse di estorsione e associazione a delinquere. Ora si vorrebbe legalizzare e rendere strutturale questa prassi.

CONCLUSIONI. LAZIONE DEI COMUNISTI

Si conferma ulteriormente e in termini esponenziali la tendenza sempre più spiccata della borghesia a un utilizzo di diritto penale, polizia e carceri per far fronte a un supposto allarme sociale, nonostante i dati indichino una drastica riduzione del fenomeno migratorio. Lo Sato borghese mostra il suo vero volto ai proletari migranti, che imparano quindi a comprendere molto bene cosa sia la democrazia – un modo di organizzare la società che resta incomprendibile per i più fini sociologi e intellettuali vari, plurilaureati, ma che appare chiarissimo alle masse dei nuovi “barbari”, reietti della civiltà senza minimo corso di studio. In termini di principio, l’ordinamento legislativo della democrazia borghese afferma di ricorrere solo come *extrema ratio* all’intervento del diritto penale e alla privazione della libertà personale. E non sembrerebbe che oggi la lotta di classe stia minacciando l’ordine democratico nell’immediato. Ma la borghesia agisce d’anticipo e lavora per dividere il fronte proletario tra migranti e cittadini. D’altronde, non si è mai introdotto un Codice Penale che eliminasse totalmente il fascista Codice Rocco, impostato sulla repressione. La parte più intelligente della borghesia, che sa di avere bisogno di una forza lavoro consenziente e auto-convinta del proprio ruolo, passa momentaneamente in secondo piano: prevale la necessità di disinnescare la potenzialità eversiva di un possibile *fronte proletario*. Le norme esaminate – così come molte altre, presenti all’interno del Decreto Sicurezza – sono caratterizzate da una forte componente simbolica, puntando sull’efficacia mediatica, propagandistica, dell’intervento, con lo scopo di rassicurare la popolazione indigena e in particolare il proletariato indigeno da presunte forme di pericolo che verrebbero dai proletari migranti, da cui occorre dividerli. Divide ed impera. Si colpiscono i settori più deboli e ricattabili per colpire tutta la classe – quella classe di cui essi, i proletari indigeni, volenti o nolenti, fanno parte, indipendentemente dalle soggettive futili aspirazioni piccolo-borghesi, dalle ostinate illusioni d’esser “garantiti”, dalla “permanenza” di micragnosi vantaggi salariali... La divisione entro le file della classe proletaria è l’arma preventiva che serve perfettamente alla *repressione presente e futura* da parte del Capitale e del suo Stato: tutti verranno messi alla catena di uno sfruttamento intensificato, e saranno bastonati se oseranno alzar la testa.

L’emergenza migratoria – *emergenza che, lo ripetiamo, è naturale nel capitalismo* – è scatenata dalle masse di migranti che premono alle frontiere del mondo ladro e assassino: le masse di diseredati sono create dalle stesse nazioni privilegiate. Masse di nulla-

■ segue a p. 8

Per abbonarsi alla nostra stampa

potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista

oppure effettuare un bonifico bancario
IBAN: IT29B076010160000059164889,
intestato a: Istituto Programma Comunista.

L’abbonamento annuale (6 numeri) a “il programma comunista” è di euro 10,00. La sottoscrizione come sostenitore (sempre molto bene accetta) è di euro 15,00.

7 - <https://www.vaticannews.va/it/mondonews/2024-12/cpr-migranti-europa-italia-rifugiati-tortura.html>.
8 - ibidem.

DALLA GERMANIA

LA CRISI DELLA VOLKSWAGEN E L'ATTACCO FRONTALE ALLA CLASSE OPERAIA: UN'ESPRESSIONE DELL'ULTERIORE INTENSIFICAZIONE DELLA CRISI STRUTTURALE DEL CAPITALE

L'aumento dei costi di produzione, il calo del potere d'acquisto nell'UE e la crisi globale delle vendite hanno colpito l'industria più importante della Germania: il settore automobilistico. Anche il gruppo automobilistico più grande d'Europa, uno dei maggiori „datori di lavoro“ tedeschi, il Gruppo Volkswagen, ne è coinvolto: i profitti stanno crollando e le vendite sono in calo.

E, come al solito, per il padronato ed il suo Stato, mentre continuano ad arricchirsi a nostre spese con la complicità dei sindacati riformisti e collaborazionisti, si tratta di scaricare i costi della crisi sulla classe dei salariati. Dopo tutto, siamo noi, il moderno proletariato, ad aver creato e a creare la ricchezza, come, in questo caso, i profitti generati dall'utilizzo capitalistico della nostra forza lavoro. Questa vertenza sindacale rientra nella continua lotta economica, vera e propria guerriglia tra capitale e lavoro, per strappare parte della ricchezza sociale prodotta „sotto forma“ di salario. Quanto si riesce a strappare (e in tempi di crisi, quanto si riesce a non perdere!) è una difficile questione di equilibrio sociale proporzionale alla energia che la nostra classe riesce a dispiegare facendo i conti con i vincoli degli interessi dell'economia nazionale, vincoli sui quali i rappresentanti del capitale hanno sempre il potere di definizione.

Nel settembre 2024, il Gruppo Volkswagen ha annunciato un massiccio programma di riduzione dei costi a scapito della forza lavoro. Le ragioni addotte sono il calo dei profitti, le difficoltà di vendita e il basso utilizzo della capacità produttiva della casa automobilistica. In ogni caso l'azienda è stata fino ad oggi in grado di raccogliere enormi profitti: VW ha realizzato un utile di 22 miliardi di euro nel 2022 e di ben 23 miliardi nel 2023. Secondo il bilancio 2023, gli utili non distribuiti di VW sono altrettanto elevati: 137 miliardi di euro! Inoltre, sono stati distribuiti dividendi mozzafiato agli azionisti. La ZDF (televisione pubblica, la RAI tedesca) riporta il 10 novembre 2024: „È una cifra incredibile. Tra il 2021 e il 2023, VW ha distribuito circa 22 miliardi di euro ai suoi azionisti. Solo per l'ultimo anno finanziario, la cifra è stata di 4,5 miliardi di euro“. Nella prima metà del 2024, VW ha realizzato altri profitti per 10 miliardi di euro e solo nel terzo trimestre del 2024 i profitti sono crollati del 63% (fonte: VW) rispetto all'ottimo terzo trimestre dell'anno precedente. Nel corso delle prime trattative tra il sindacato IG Metall, il Consiglio di Fabbrica¹ e i rappresentanti di VW, sono stati resi pubblici alcuni dettagli sui piani dell'azienda. Per la prima volta nella storia della Repubblica Federale Tedesca, la VW intende chiudere tre stabilimenti, eliminare fino a 30.000 posti di lavoro, chiedere un taglio del salario base del 10% e l'annullamento di alcuni altri bonus: in totale, una riduzione del 18%. VW ha disdetto i contratti collettivi e i relativi accordi, e i licenziamenti obbligatori (cioè quelli che interessano l'azienda „senza giusta causa“ e senza un piano di ammortizzazione sociale) sono possibili a partire dal luglio 2025. Il cosiddetto „obbligo di pace“ (il periodo tra un contratto e l'altro, durante il quale non si può sciopere

rare) è scaduto a novembre, il che significa che gli scioperi sono legalmente possibili a partire da dicembre. In vista di un nuovo contratto, IG Metall ha chiesto un aumento salariale di circa il 7%, in grado solo di compensare l'aumento del costo della vita conseguente all'impennata dell'inflazione, ma anche a questa modesta richiesta l'azienda risponde negativamente. Il 20 novembre, l'IG Metall e il Consiglio di Fabbrica dell'intero gruppo hanno annunciato di voler presentare un „piano per il futuro“ che prevede importanti concessioni al Gruppo VW prima che sia stata attuata anche una sola ora di sciopero. Il piano prevede un risparmio sul costo del lavoro di 1,5 miliardi di euro, con la rinuncia operaia a ogni aumento salariale per il 2025 e il 2026 e quella dei dirigenti ai loro cospicui „bonus di risultato“. Il denaro risparmiato dovrebbe essere versato in un „fondo futuro“ da utilizzare per compensare in modo flessibile la riduzione dell'orario di lavoro e „continuare a organizzare i tagli al personale in modo socialmente responsabile“ (IG-M). A sostegno di questa „piattaforma“, IG-Metall annuncia una tornata di „scioperi di avvertimento“ (lo „sciopero di avvertimento“ dovrebbe servire a convincere le controparti della determinazione alla lotta del sindacato!), ma la controparte nelle tre tornate negoziali condotte a partire dal 21 novembre rifiuta perfino queste proposte di resa. E così, tra fischi e sventolio di bandiere, retorica operaista e demagogia, questi scioperi partono: in sole tre sedi, il 2 di dicembre, solo per quattro ore, senza rompere il ritmo dei turni, senza causare il minimo danno economico! Poi uno strano silenzio....

Abbiamo già sottolineato, in occasione della conferenza pubblica tenuta dalla nostra sezione di Berlino a fine settembre 2024, che, data la grande rilevanza della VW e dell'industria automobilistica nel suo complesso, le conseguenze di questo attacco a questa parte così importante della classe operaia non devono assolutamente essere sottovalutate. È probabile (anzi, è certo) che vi siano conseguenze negative per i dipendenti di altre aziende, per un intero settore, per intere regioni e per la struttura salariale nel suo complesso. In altre parole, sono in gioco le condizioni di vita e di lavoro di un gran numero di persone. Proprio per questo, i dipendenti VW dovrebbero promuovere una tenace resistenza e un'estesa solidarietà al di fuori del Gruppo. Se ci fosse una lotta estesa, potrebbe essere un passo importante verso una ripresa generale della lotta di difesa economica, una ripresa che dobbiamo sostenere e, se e dove possibile, promuovere.

Per poter guidare, sostenere e accompagnare con successo le lotte, è necessario innanzitutto avere chiaro il ruolo dei sindacati che sostengono lo Stato (IG Metall) e del Consiglio di Fabbrica. Per quel che riguarda VW, è tanto più importante e necessario proprio perché esiste una tradizione pluridecennale di corporativismo e collusione tra il Consiglio di Fabbrica e i sindacati da una parte e il Gruppo VW – almeno fino ai tanti scandali pubblici che rappresentano solo la punta di questo „iceberg“ di complicità. I membri di spicco del CdF, che sono ovviamente eletti attraverso la lista dell'IG Metall, ricevono stipendi esorbitanti, tanto da essere criticati persino dai tribunali, e cambiano regolarmente schieramento: da „rappresentanti“ dei lavoratori a membri del consiglio di amministrazione del Gruppo VW. Finora, l'IG Metall è sempre riuscito a placare il più rapidamente possibile i conflitti di lavoro al tavolo delle trattative, per evitarne un'escalation. Anche questa volta si cercherà come sempre di pacificare e soffocare i conflitti al tavolo delle trattative, cavalcando la rabbia che cresce con alcune concessioni per „evitare il peggio ai dipendenti VW“, imbalsamando con le parole la volontà di lottare e tutti i „discorsi di rabbia“.

Nella situazione attuale, è necessario che i lavoratori più attivi, incazzati e coscienti cerchino di utilizzare le strutture dell'IG Metall e dei Consigli di Fabbrica per poter condurre una lotta efficace contro gli attacchi in corso, denunciando le restrizioni nei metodi di lotta che l'apparato dell'IG-M vorrebbe imporre e cercare di rompere l'obbedienza ai funzionari. Così come è necessario denunciare apertamente ogni forma di politica e tattica di pacificazione. È necessario utilizzare appieno la forza della lotta possibile, per uscire dal quadro predeterminato e controllabile disegnato in più di mezzo secolo dalla connivenza riformista tra Stato, padronato, sindacato... In un comparto industriale, l'azione sindacale è particolarmente dolorosa per le aziende solo quando blocca la produzione e colpisce ciò che è importante per il capitale: la produzione di profitto. Maggiore è il danno economico causato, più a lungo la produzione è ferma, maggiore è il caos, insomma, maggiore è la pressione che possiamo esercitare, maggiore è il risultato che si riesce a strappare. Quindi, quando e se l'IG-M invita alla moderazione, alla ragionevolezza, all'autocontrollo, non fa altro che sabotare, boicottare la lotta dei lavoratori per respingere questi attacchi.

È inoltre necessario respingere fermamente qualsiasi ambizione di cogestione da parte dei sindacati o di altri gruppi che si definiscono „di sinistra“. Non è nostro compito trasformare VW da produttore premium a produttore low-cost, da produttore di motori a combustione a produttore elettrico o da gruppo automobilistico a produttore di treni, né dare alla dirigenza altri consigli benintenzionati su come uscire dalla crisi industriale. È normale che un'azienda capitalista subisca di tanto in tanto processi di trasformazione e che le condizioni economiche dei mercati cambino. *Ma non è un nostro problema.*

Dobbiamo anche respingere ogni sorta di „logica della rinuncia“ e le argomentazioni basate su „dati economici negativi“. Per il capitale e i suoi rappresentanti, è una legge economica naturale intascare i profitti generati dall'utilizzo della nostra forza lavoro nei tempi delle vacche grasse e scaricarci addosso i costi della crisi nei tempi delle vacche magre. Se ci lasciamo ricattare, ad esempio rinunciando ai salari per salvare i nostri posti di lavoro, il capitale non si fermerà. Come dimostrano gli accordi annullati dal Gruppo VW, qualsiasi accordo, anche quello per salvare i posti di lavoro, può essere nuovamente annullato. Ciò significa che il padronato non si fermerà alle concessioni fatte, ma cercherà di andare avanti, finché non lo fermeremo. E questo è solo una questione di equilibrio di potere, di forza. La questione dunque è: fino a che punto permetteremo che ciò avvenga? È importante dire „basta“, stabilire un punto di non ritorno.

La lotta in VW è una lotta che ha conseguenze che vanno ben oltre il Gruppo. L'attacco della dirigenza è un attacco alla struttura salariale nel suo complesso. Se avrà successo, altre aziende si sentiranno rafforzate e incoraggiate ad aumentare la pressione sui „loro“ dipendenti spaventati e rassegnati; viceversa, una vittoria della lotta operaia aumenterà il coraggio dei lavoratori di altre aziende. Poiché attacchi simili sono previsti o sono già in corso anche in altri gruppi automobilistici in Germania (ad esempio Ford, BMW, Mercedes) e oltre (ad esempio Stellantis, che comprende Fiat, Peugeot e Chrysler) e anche nell'industria delle forniture automobilistiche (ad esempio Schaeffler, Bosch e ZF), la lotta deve essere estesa anche oltre l'azienda o il gruppo. Va da sé che, all'interno del Gruppo VW, i lavoratori delle varie sedi – anche di Paesi diversi – devono essere solidali tra loro e non lasciarsi mettere l'uno contro l'altro.

Infine, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione a un sistema sociale che è storicamente superato e che continua a minare le nostre condizioni di vita e di lavoro: anzi, le nostre intere condizioni di esistenza. È il capitalismo che sta inevitabilmente raggiungendo i suoi limiti e che porta a crisi economiche sempre più gravi. Gli economisti borghesi dalla mentalità ristretta di solito mettono insieme le attuali crisi economiche in modo incoerente come un „su e giù“ di un sistema economico di per sé stabile, e cercano le cause della crisi negli sviluppi a breve termine. Anche se alcuni degli inneschi/pretesti della crisi, come l'alta inflazione, possono avere delle accelerazioni negli „ultimi eventi“ come la guerra in Ucraina, non possono essere visti in modo isolato dallo sviluppo generale della crisi capitalista che genera inevitabilmente conflitti. Tanto è vero che un paio delle cause scatenanti l'impennata inflattiva sono stati l'enormità del debito pubblico (caratteristica strutturale dello Stato borghese fin dai suoi primi vagiti...) e la politica del denaro a basso costo con cui gli Stati e le loro banche centrali, soprattutto la BCE in Europa e la Fed negli Stati Uniti, hanno inondato i mercati per contrastare invano la crisi finanziaria globale del 2007/2008 e degli anni successivi. La pandemia di coronavirus, con il suo sfruttamento ideologico, economico e sociale, è stata poi un ottimo pretesto per mascherare le cause strutturali della crisi e continuare a stampare inutile denaro...

Comunque, il modo di produzione capitalistico ha manifestato la propria inevitabile instabilità nel momento in cui, a metà circa degli anni settanta del '900, si è esaurita la spinta espansiva partita con la conclusione del secondo conflitto imperialistico. Da allora, con tempi e modi diversi, si è manifestata la „crisi strutturale di sovrapproduzione di merci, capitali, „esseri umani“, in un susseguirsi di rallentamenti, accelerazioni, espedienti, i cui dettagli potrete ritrovare nel lungo nostro lavoro di analisi del Corso del Capitalismo mondiale...

Il motivo per cui facciamo questa precisazione è il seguente: se si parte dal presupposto, da parte dell'economia borghese e all'interno della „sinistra“ del capitale, che la crisi economica sia un fenomeno congiunturale, di breve durata, causato da una cattiva gestione, da una cattiva amministrazione e da politiche sbagliate... e altre comode e consolatorie interpretazioni, risulta allora evidente l'illusione (anzi, l'ideologica falsa coscienza dei funzionari borghesi più o meno anonimi del Capitale) che tutti i problemi possano essere risolti semplicemente sostituendo il personale alla guida e alla manutenzione della macchina (le maschere dei personaggi).

Questo ci porta e ci mantiene, soprattutto in tempi di carnevali elettorali, su quella stessa strada riformista che ostacola, rallenta, tenta di impedire la ripresa anche solo di una efficace ed efficiente difesa economica... e ci condanna a rimanere nient'altro che una massa di individui a disposizione delle esigenze del modo di produzione capitalistico, in cui le catene che ci inchiodano alla macina dell'accumulazione capitalista sono per miracolo trasformate in gioielli e monili di cui vantarsi.

A questo ci opponiamo con una profonda e fondamentale analisi, comprensione e critica radicale delle relazioni capitalistiche. Solo così possiamo difenderci oggi dai crescenti attacchi dello Stato e del Capitale, prendendo in mano il nostro destino e lottando per le nostre condizioni di vita e di lavoro, invece di cadere nel letargo e nelle illusioni ingannevoli dei cosiddetti rappresentanti del popolo, dei governi e dello Stato. Tuttavia, dobbiamo anche essere

■ segue a p.6

1 - In Germania, i Consigli di Fabbrica sono strutture introdotte e ben regolate per legge per appianare e bilanciare la microconflittualità individuale e gli interessi divergenti tra lavoratori e azienda; svolgono una funzione conciliatrice e di protezione rispetto alle irregolarità nei computi dei salari, degli straordinari, dell'ambiente e della sicurezza sul lavoro, e così via; sono strumenti che assicurano una certa „pace sociale“ e il „bene“ dell'azienda („siamo tutti sulla stessa barca, se guadagna l'azienda stan bene anche i lavoratori...“), ma la loro funzione più importante è quella di coinvolgere la classe lavoratrice in un programma di cogestione aziendale dove gli interessi dei lavoratori rimangono subordinati a quelli padronali...

■ segue da p.5

La crisi della Volkswagen...

consapevoli dei limiti che la difesa immediata e le lotte difensive inevitabilmente hanno, invece di essere illusi e poi delusi da false aspettative di successi globali e duraturi. La lotta di difesa economica ha senso proprio e solo come *allenamento alla lotta politica rivoluzionaria*.

In prospettiva, è quindi necessario fare un passo avanti: l'argomentazione della dirigenza VW, secondo cui gli stabilimenti sono sottoutilizzati nonostante che tutti i veicoli prodotti rimangano invenduti, dimostra che le ore di lavoro socialmente necessarie alla produzione potrebbero essere drasticamente ridotte, che il lavoro salariato può essere superato, che il principio della massimizzazione del profitto e della crescita sempre maggiore non ha più alcun senso. Qualche anima candida ripropone anche la questione di „cosa si produce“, cioè se le automobili hanno senso o se distruggono solo l'ambiente, come se nelle forme in cui si organizza il modo di produzione capitalistico fosse possibile sottoporre le forze di produzione a un'intelligente pianificazione e soddisfazione dei bisogni umani e naturali... Il capitalismo dipende da una crescita sempre maggiore, dalla produzione, dall'utilizzo del capitale e dalla massimizzazione del profitto – che è tale perché il nostro lavoro salariato crea ricchezza come valore aggiunto grazie allo sfruttamento della nostra forza lavoro. Con una produzione finalizzata solo al profitto, la questione dell'utilità si pone solo nella misura in cui tutti i beni prodotti devono trovare un acquirente da qualche parte. Tuttavia, chiunque voglia porsi la „domanda di senso“ o criticare la crescente distruzione dell'ambiente può farlo solo mettendo in discussione il capitalismo in quanto tale. Crisi e guerre sempre nuove non fanno solo parte del DNA del capi-

talismo: più i problemi di sfruttamento del capitale diventano grandi, più la crisi strutturale diventa grave, più tutte le conseguenze negative delle crisi economiche diventano grandi e più aumenta la dinamica globale e bellica del capitalismo che, contrariamente alle spiegazioni borghesi, non è alimentata da tiranni e cattivi, ma dalle contraddizioni imperialiste interne. Tutto questo non deve portare a „teorie di sventura“ secondo le quali il capitalismo si sfalderà da solo in una bella giornata di sole come una grande ruota dentata saldamente azionata. Non c'è nessun automatismo, e la ruota del criceto continuerà a girare, per quanto cieca possa essere l'interruzione e la distruzione – l'unica eccezione sarebbe una guerra nucleare totale. Ecco perché il capitalismo può essere eliminato solo attraverso un processo globale di sconvolgimento sociale – una rivoluzione che metta fine al lavoro salariato, alla crisi, alla guerra, alla distruzione dell'ambiente e a tutte le altre condizioni di oppressione una volta per tutte e apra la strada a una società senza classi, il comunismo!

ULTIMA ORA: ACCORDO RAGGIUNTO ALLA VOLKSWAGEN... UN GIOCO TRUCCATO SULLA PELLE DEGLI OPERAI.

Alla fine, le cose si sono svolte in modo sorprendentemente rapido. Dopo una maratona di ben otto giorni di negoziati dal 12 al 20 di dicembre, prima ancora che una vera e propria azione sindacale fosse partita, è stato raggiunto l'accordo tra IG-Metall e Volkswagen: più di 35000 posti di lavoro saranno tagliati nel giro di sei anni, cioè 35000 lavoratori saranno licenziati in modo „socialmente responsabile“ (nessuna nuova assunzione, prepensionamenti più o meno parziali, corrispondenza di indennità di licenziamento...). Groeger, il capo (o Kapò?) di IG-Metall, le-

bra il risultato: „I tagli ai posti di lavoro sono stati organizzati senza licenziamenti per ragioni aziendali [l'equivalente tedesco di un licenziamento in tronco senza giustificato motivo e quindi senza ammortizzatori sociali - NdR]. In origine, il Gruppo VW voleva tagliare addirittura 55000 posti di lavoro: questo è stato impedito“ (*Bild Zeitung*, 21/12/2024). La „sicurezza del posto di lavoro“, cioè la „rinuncia“ dell'azienda ad altri licenziamenti, resterà in vigore fino al fatidico 2030: in cambio, chi continuerà a lavorare rinuncerà agli aumenti salariali e dovrà accettare i tagli ai „pagamenti speciali“ – una perdita secca e consistente di salario reale! Lo stabilimento di Osnabrück (2300 dipendenti circa) sarà venduto, forse a una azienda del settore della difesa, mentre quello di Dresda (340 dipendenti circa) sarà „ride-dicato“... a cosa? ancora da studiarli! Si prevede un „risparmio“ per il Gruppo di 1,5 miliardi di euro all'anno e 4 miliardi a medio termine. Il programma di riduzione dei costi pur essendo principalmente a carico dei dipendenti (chi l'avrebbe mai sospettato?... non sarà comunque risolutivo dei problemi finanziari del Gruppo. In compenso, il clan Porsche/Pieich (oh bella... ma non era solo l'italico arretrato capitalismo a essere affetto dal „familismo“ degli industriali?) è riuscito a garantire che i dividendi non vengano toccati. Perfino la stampa borghese ha mosso una velata critica: secondo la *Stuttgarter Zeitung* del 30/10/2024 „Il clan Porsche/Pieich ha un potere inimmaginabile nell'industria automobilistica tedesca. Il suo patrimonio ammonta a 30 miliardi di euro. Nessuna decisione può essere presa alla Volkswagen e alla Porsche senza i membri della famiglia allargata“. Mentre la *Wirtschaftswoche* del 20/12/2024 tira addirittura le orecchie: „Ci vogliono molti miliardi di investimenti ogni anno per recuperare il ritardo in settori chiave come le celle a batteria, le

auto definite dal software e la guida autonoma. Più soldi per gli investimenti, meno pagamenti di dividendi – questo sarebbe urgentemente necessario“. Oltre al compromesso al ribasso e all'aborto indotto a ogni tipo di agitazione e azione sindacale nelle aziende, quel che ci lascia sbalorditi, superando perfino i timori che avete letto nella parte precedente delle nostre considerazioni, è: come è stato possibile raggiungere un accordo in così breve tempo? Come e perché IG-Metall è stata così vergognosamente coinvolta in questo pessimo affare? Naturalmente sono domande retoriche, poiché le risposte sono inscritte nel ruolo, nella funzione, nell'integrazione, nella storia del sindacalismo tedesco. Dalla Repubblica di Weimar, al Terzo Reich, alla DDR, alla RFT, fino alla Germania degli ultimi trent'anni...

Per fare ingoiare alle maestranze della Volkswagen una simile merda senza opporre resistenza, non solo le trattative sono state condotte „a porte chiuse“, con un sindacato che ha giocato a carte coperte con i suoi rappresentanti, ma risulta evidente che l'intera vicenda, con lo scopo di scaricare tutto sugli operai, è stata ben articolata, concordata e messa a punto, come una tragica commedia, tra la Direzione, i Consigli di Fabbrica, i funzionari di IG-Metall. Continueremo a seguire e studiare vicenda e situazione e speriamo che comunque questi lavoratori riescano a scrollarsi di dosso la paura, la rassegnazione, l'illusione inculcategli da decenni di riformismo e pace sociale alimentati con le birciole drogate del welfare teutonico e riescano per lo meno a resistere e vendere cara la pelle. ■

(N.B. Questo articolo, che per motivi di spazio non abbiamo potuto pubblicare sul numero scorso, è stato scritto all'inizio dell'agitazione alla Volkswagen)

La lotta contro la guerra esige la lotta contro l'opportunismo

Questo testo riprende e amplia il volantino diffuso a Berlino, in lingua tedesca, in occasione della manifestazione „Luxemburg-Liebkecht-Lenin“ del 12 gennaio 2025

Imperialismo significa guerra, terrore, genocidio. Una scia di sangue si sta estendendo dall'Ucraina, al Medio Oriente, all'Africa. Una scia di sangue che anticipa e prepara un nuovo conflitto mondiale.

Solo ingenui idealisti e chi con l'inganno nasconde le cause della guerra vi scorge il vecchio fantasma dello scontro tra democrazia e autocrazia. Gli appelli borghesi al cessate il fuoco nell'illusorio quadro di un capitalismo pacifico, che si rifà al ricordo della „politica di distensione“ della socialdemocrazia negli anni '70 del '900, non sono altro che frodi. Gli ideali di libertà nella democrazia per i quali la „giovane“ borghesia ha contrastato la conservazione feudale sono stati da tempo sostituiti dalla ben più concreta e reazionaria „ragion di Stato“. Per le sue leggi di sfruttamento della forza lavoro, accumulazione, espansione, che inevitabilmente portano alla crisi di sovrapproduzione di merci, capitali ed esseri umani, con l'intasamento di un mercato ormai „insolubile“ e quindi frenato in una „espansione pacifica“, il Capitale esplode nell'annientamento bellico.

La guerra moderna, imperialista per necessità, ha un carattere sistemico ed è condotta a spese e sulla pelle dei lavoratori salariati e serve anche a mantenere il dominio di classe della borghesia. Indipendentemente dalle frasi e dai contenuti ideologici con cui i politicanti di tutti i colori motivano alla guerra, è il contenuto capitalistico a muoverla, cioè la spartizione e il controllo di fette di mercato, di fonti di materie prime e la necessità di annichilire il potenziale antagonismo proletario con la droga di un'unità nazionale più o meno democratica e perfino socialisteggiante, di una patria da difendere da riunire da liberare, di un'identità etnica e, in questi tempi di scientismo ignorante e superstizioso, perfino religiosa.

Tra la sconfitta della Comune di Parigi e l'esplosione del primo macello inter-imperialista, il movimento operaio organizzato nell'Internazionale Socialista dichiarava che le guerre nazionali e democratiche in Europa non avevano più senso, erano vestigia del passato. Nelle sue risoluzioni internazionali (come a Basilea nel 1912), dichiarava la necessità di contrastare la guerra e, quando fosse scoppiata, di sfruttarne la crisi per rovesciare il capitalismo... belle, retoriche frasi che mascheravano però lo sviluppo della degenerazione democratica e opportunistica delle sue „sezioni“ nazionali, sempre più nazionaliste. E, mentre vantavano mirabolanti conquiste sociali, pian piano sostituivano, come denunciò Rosa in Germania, la rivoluzione con la riforma e quindi trasformavano il sentimento internazionalista proletario nella più prosaica subordinazione patriottica. La guerra scoppiò e il tradimento opportunistico portò milioni di proletari al macello.

Un primo tentativo di porvi un argine vide riunirsi a Zimmerwald nel settembre del 1915, tra non poche difficoltà, alcuni socialisti „dissidenti“. Lenin vi rappresentò la corrente più risoluta e coerente nel proporre l'unica strategia possibile per fermare le armi: trasformare la guerra tra gli Stati in guerra *dentro* gli Stati, in *guerra di classe*, per abbattere la dittatura del Capitale, per sviluppare la rivoluzione internazionale proletaria e socialista.

Con la stesura dell'articolo „Sotto una bandiera straniera“ (1915), la denuncia del tradimento riformista diventa una lotta aperta contro l'opportunismo, contro ogni tentativo di piegare gli scritti di Marx al sostegno della guerra imperialista. La lotta contro la guerra diventa e rafforza la lotta contro l'opportunismo, il velenoso parassita che non solo per crescere sfrutta la forza della classe operaia, ma che può indebolirla a tal punto da renderle difficile la riscossa rivoluzionaria. Mentre gli opportunisti, distorcendo e travisando i passi di Marx riferiti alle guerre di sistemazione nazionale nell'Europa del diciannovesimo secolo, sostenevano che bisognasse sostenere quegli Stati che „avrebbero potuto creare maggior spazio di manovra per lo sviluppo di un movimento socialista“, Lenin afferma: „L'oltraggioso sofisma, l'intollerabile ipocrisia dell'argomentazione [...] sta proprio nel fatto che essa sostituisce le condizioni della prima epoca [borghese-rivoluzionaria] di ieri con le condizioni della terza epoca [imperialista] di oggi. [...] I conflitti internazionali della terza epoca sono rimasti nella loro forma gli stessi conflitti internazionali della prima epoca, ma il loro contenuto sociale e di classe è cambiato radicalmente. La situazione storica oggettiva è diventata completamente diversa“. Ancora oggi, moderni opportunisti, di cui non pochi usurpano la qualifica di „comunista“, si raccontano (e vogliono farla credere realistica alla nostra classe) la favola di un possibile

periodo di sviluppo democratico nella fase imperialista del Capitale e sostengono che il socialismo ne emergerebbe come „naturale“ evoluzione di quello „sviluppo democratico“. Contrastano e rallentano il disfattismo rivoluzionario, l'antagonismo e la contrapposizione con i nostri nemici di classe e le loro istituzioni e, predicando una „visione differenziata delle guerre“, si inventano „momenti positivi in divenire“ (chissà poi quali...), nella competizione multipolare con l'imperialismo statunitense o nella lotta democratica contro l'autoritarismo o nella lotta anti-coloniale per la costituzione di „nuove“ nazioni o addirittura nei progetti di „nuove“ entità statali confederaliste-democratiche, nella scia dell'imperialismo.

Mentre dunque Lenin aveva affermato con gli scritti, e i bolscevichi con le armi dell'Ottobre Rosso, che ormai nell'epoca della maturità imperialista non esistevano più „roccaforti feudali di importanza paneuropea“, il cui smantellamento „democratico“ potesse portare un qualsivoglia vantaggio *a meno che non costituisse l'inesco della rivoluzione proletaria internazionale*, ai tempi nefasti della Seconda guerra mondiale, ormai distrutta l'esperienza, la pratica e la speranza della Terza Internazionale nel corso dei tremendi anni della sconfitta, *ci pensò l'antifascismo interclassista di stampo staliniano e socialdemocratico a riattivare la nefasta menzogna di una certa differenza „progressiva“ di un campo imperialista rispetto all'altro*. E fu il disastro per la nostra classe, che vide le istintive manifestazioni di insoddisfazione ai guasti della guerra soffocate o inquadrate nell'odio sciovinista verso il nemico. La degenerazione staliniana, con la menzogna della „costruzione del socialismo in un solo paese“, trasformò l'internazionalismo nel sostegno incondizionato di una URSS „aggregata“ dalla potenza dell'Asse, „antifascista e antinazista“. Al proletariato, per definizione senza patria, fu appioppata una „Patria Socialista“, con il suo codazzo di unità nazionali democratiche, progressiste, „benesseriste“... da ricostruire con lo sfruttamento della forza lavoro proletaria sopravvissuta.

Per noi, irriducibili comunisti, internazionalisti, eredi e continuatori di quei compagni che fin dal 1927 non si sono arresi di fronte alla sconfitta, e contro e dentro le tempeste della controrivoluzione hanno mantenuta viva la fiamma della preparazione proletaria alla rivoluzione socialista, la natura della guerra imperialista non è cambiata. *Per le dinamiche della sopravvivenza avvelenata di un modo di produzione ormai obsoleto, la natura della guerra imperialista non è cambiata, benché siano cambiate le forme politiche nelle quali si organizza il suo feroce dominio: la dittatura democratica, il democratico autoritarismo, il populismo fascista interclassista socialisteggiante, le teocrazie islamiste o sioniste, con tutti i loro fantasmi etnici, identitari, scientisti e religiosi*.

La nostra battaglia, come tutte le altre combattute e ancora da combattere nella guerra contro il Capitale (la lotta di classe portata fino in fondo, fino alla liberazione rivoluzionaria dell'umanità dal lavoro salariato, dalla proprietà borghese dei mezzi di produzione e della ricchezza prodotta, dalle classi e dallo Stato...), non cambia tattica: di fronte a una nuova carneficina mondiale, non solo rifiutiamo e denunciando ogni anche tacita collaborazione con la borghesia e le sue istituzioni, ma denunciando e trattiamo come assassini dei proletari quei politicanti e intellettuali che, come i loro predecessori, distorcono e travisano gli scritti di Marx, di Lenin, per subordinare ai loro interessi „riformisti“ (in realtà, conservatori e reazionari) l'energia, oggi potenziale e domani in atto, proletaria.

„L'idea fondamentale dell'opportunismo è l'alleanza o il riavvicinamento (a volte l'accordo, la formazione di blocchi, ecc.) tra la borghesia e il suo antipodo.[...] Un sostenitore dell'internazionalismo che non sia allo stesso tempo il più coerente e determinato avversario dell'opportunismo, sarebbe una mera illusione e niente di più“ (Lenin). Oggi, quando, alla luce delle brutali conseguenze fisiche ed economiche della guerra in espansione, un crescente sentimento contro la guerra sta diventando di nuovo visibile e viene articolato anche dalla „sinistra“ del Capitale (spesso con riferimenti molto superficiali a „Zimmerwald“), proprio la lezione della sinistra di Zimmerwald, di Lenin, è particolarmente importante per la lotta contro l'opportunismo, contro l'apologetica della pace imperialista, per lo sviluppo del disfattismo antipatriottico, per la fraternizzazione dei proletari in armi: per prepararsi a trasformare la guerra tra gli Stati in guerra civile dentro ogni Stato, per la rivoluzione internazionale, internazionalista, comunista.

DA PARIGI

LA GALERA E LA GIOIA

Viva la lotta dei proletari senza tetto

Sono scappati. Non tanto, come i loro precursori europei negli anni '20 e '30 del Novecento, dagli Stati fascisti, bensì da quegli Stati modellati da quelle democrazie che come la *douce France*, avevano colonizzato i loro immensi e ricchi territori: Senegal, Guinea, Costa D'Avorio... Hanno percorso migliaia di chilometri, mari, oceani, deserti, tante volte oppressi, derubati, sempre rovinati da passatori legali ed illegali... Arrivati qui, nella *Ville Lumière* come rifugiati, senza lavoro, senza tetto, senza famiglia, sono stati costretti a trovare un rifugio precario prima nei parchi (*Belleville*), poi nell'ospitale, ma scomodo, teatro parigino della *Gaité Lyrique*, che hanno occupato. Qui hanno incontrato l'aiuto di "solidali" che portano da mangiare e danno lezioni di francese (indispensabili per chi vuole ri-

manere in Francia, data l'attuale legislazione che impone agli immigrati di avere una perfetta conoscenza della lingua del Paese "ospite"). Anche così, sono ancora minacciati, non solo dalla esclusione distruttiva dal "diritto alla salute" (*Sécurité Sociale*), ma dalla "duplice pena" della prigionia nei terribili CRA (*Centres de rétention administrative*, i centri di detenzione amministrativa) riservati agli stranieri, poi dell' OQTF (*Obligation de quitter le territoire français*, la deportazione forzata sotto forma di obbligo di lasciare il territorio francese). Ultimamente, per di più, benché siano persone per la maggior parte totalmente pacifiche, si parla di chiedere alle questure di sottometerli ad altre tribolazioni legali... Naturalmente la democrazia francese non si dimentica di fare appello a gruppi fascisti, per

terrorizzarli e costringerli anche così alla partenza: il teatro della *Gaité Lyrique*, un magnifico esempio di lotta e solidarietà per tutti i proletari, è stato attaccato, alla vigilia della *Assemblée Generale "Marche des Solidarités"* di fine gennaio, da un manipolo di rifiuti umani fascisti respinti con le legnate che son dovute loro! Naturalmente noi comunisti non solo partecipiamo a queste lotte con solidarietà materiale e militante (le lezioni di francese, per esempio, più che sui soliti libri scolastici le realizziamo su e con testi radicali preparati insieme sulla base delle loro stesse esperienze...), ma proponiamo metodi classisti di lotta e di organizzazione: scioperi, assemblee, manifestazioni di piazza, come quelli che si sono organizzati in diversi centri della periferia parigina e in numerosi altre città. Promuoviamo incontri con altri lavoratori per conoscere e praticare altre esperienze di lotta come le occupazioni degli alloggi (i "foyers" di lavoratori immigrati, nell'ambito dei progetti governativi come Adoma) e soprattutto per estendere la solidarietà tra i nostri fratelli di classe più oppressi (i senza documenti, i senza tetto, i nuovi arrivati...) e quelli con qualche privilegio in più. Promuoviamo una

lotta radicale contro tutte le tentazioni e illusioni nazionaliste, democratiche e interclassiste che purtroppo circolano tra i proletari coinvolti in queste lotte, pericolose illusioni promosse e propagate dal riformismo sindacale e dall'opportunismo di ogni colore e sfumatura. Il nostro lavoro non solo aiuta a perseguire i sacrosanti risultati immediati, ma con il suo carattere "antiriformista" tende a sviluppare una preparazione rivoluzionaria, nella convinzione che, come insegna la nostra dichiarazione di guerra al modo di produzione capitalistico, il *Manifesto del Partito Comunista 1848*, "il risultato più importante delle loro lotte è l'unione crescente dei lavoratori". Chi, con indifferente spocchia operaista e dottrina, non partecipa alla vita e alla lotta di questi lavoratori davvero "senza riserve", sottomessi all'oppressione più tragica, e per questo capaci di tentativi di lotta e di organizzazione più coraggiosi ed entusiasmanti, non solo non sa cosa sia la lotta di classe e disprezza "la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia", ma non sa cosa sia la vera vita... e la vera gioia... ■

Solidarietà con i proletari senza tetto

(In margine all'Assemblée Generale del 26/1/2025, indetta dall'associazione "Marche des solidarités")

Dopo qualche settimana di lotta dei proletari "senza-tetto", sfociata nell'interessante Assemblée Generale del 25-26 gennaio in cui si sono ritrovati lavoratori venuti da tutte le province francesi, con notizie e saluti perfino dall'estero, è giunto il momento di qualche riflessione, anche per rispondere alle menzogne interessate delle forze antiproletarie. Il fascista Le Pen mentiva totalmente quando pretendeva che l'emigrazione fosse responsabile della disoccupazione dei lavoratori francesi ("Un milione di immigrati = un milione di disoccupati"), ma è a un onorevole di sinistra, il "socialista" Rocard, che, per giustificare un'ulteriore chiusura delle frontiere, si deve la frase immorale e immortale: "Non si può certo accogliere tutta la miseria del mondo!". La Storia è ben diversa: sono i borghesi e i loro Stati, *democratici*, prima fra tutti la Francia, che, *dall'epoca della colonizzazione e dell'imperialismo e della decolonizzazione*, hanno predato, *con la complicità delle locali giovani borghesie*, le ricchezze di quei Paesi, i cui abitanti hanno perduto tutto: casa, lavoro, famiglia, e hanno dovuto... esiliarsi.

C'è di più: con le sue crisi periodiche, il capitalismo rivela la sua natura profondamente assurda e inumana: la sovrapproduzione di merci svela la miseria della classe lavoratrice. Oggi, a Parigi (come in tante metropoli del mondo), mentre ci sono migliaia di case vuote ci sono migliaia di proletari senza tetto. I "minorenni non accompagnati" ora in lotta, dopo aver trovato un asilo precario nei parchi (*Belleville*, per esempio) o nello stabile della *Maison des Métallos* (Casa dei metallurgici), occupano adesso il teatro della *Gaité-Lyrique*, aiutati da "Solidali" che portano cibo, vestiti e lezioni di francese. Ma anche lì sono minacciati, poiché oggi il diritto degli immigrati alla salute (la *Sécurité Sociale*) è negato e benché siano del tutto pacifici, si vocifera di chiedere ai tribunali la possibilità di espellerli dal Paese. Così la Francia "democratica" si dimostra una feroce dittatura, tanto quanto il fascismo!

La persecuzione contro i proletari (immigrati o no) non cesserà fin quando esisterà il Capitalismo. La classe borghese utilizza la persuasione del terrore per convincere i proletari a lasciarsi sfruttare senza opporre resistenza. Ma i lavoratori hanno una forza potenziale, il loro numero che diventa un'arma quando si organizza in una forza unitaria, in un movimento di, e in, lotta. Non serve a niente andare a chiedere la pietà

o la simpatia dei dirigenti dei partiti e dei sindacati "di sinistra", dei preti di tutte le superstizioni religiose, dei funzionari delle amministrazioni: la solidarietà di cui c'è bisogno, e che si sta in parte già realizzando, è quella dei loro simili – la solidarietà di classe, quella degli altri proletari, con o senza lavoro, neri o bianchi, venuti dalla provincia, da tutti i Paesi del mondo o nati qui, perché, come diceva qualcuno fin dal 1848, "i proletari non hanno patria". L'unica nostra patria si chiama SOLIDARIETÀ. Quando si utilizza questa solidarietà di classe, si costruisce a poco a poco la forza che, finché avremo determinazione, pazienza, coraggio, distruggerà definitivamente e finalmente lo sfruttamento, l'ingiustizia e la loro causa: il Capitalismo. Questa forza sarà il Partito rivoluzionario, internazionale come il proletariato, perché la nazione è quella divisione che significa guerra. Quella guerra imperialista nella quale i proletari sono chiamati a uccidersi tra di loro per far vivere tutti gli Stati che li imprigionano, li opprimono, li sfruttano. La lotta per conquistare la nostra unità proletaria al di sopra delle frontiere contro tutte le tentazioni e illusioni religiose, etniche, riformiste e nazionaliste è il miglior modo per prevenirla e combatterla.

Ricordiamo le parole scandite dalle manifestazioni dei proletari, che riprendono, *ma correggendole*, quelle antiche della rivoluzione del 1789 a cui noi aggiungiamo quella che dice "Requisizione delle case vuote!"

Che cosa vogliamo? Un tetto! Per chi? PER TUTTI!
Libertà PER TUTTI! Uguaglianza PER TUTTI! Fraternità PER TUTTI!
E la piazza di chi è? È NOSTRA!
Sono qui, non partirò!
Vergogna a quel potere che fa la guerra ai minorenni non accompagnati!

PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI!

(volantino diffuso in varie occasioni)

Sono disponibili The Internationalist e Kommunistisches Programm

Richiedeteli a: Programma comunista, casella postale 272 – 20101 Milano oppure a info@internationalcommunistparty.org



the internationalist n.11

A PUBLICATION OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY
Winter-Spring 2024-2025 www.internationalcommunistparty.org € 4.50, \$ 6.00, Euros 5.00

What distinguishes our Party is the political continuity which goes from Marx to Lenin, to the foundation of the Communist Party of Italy (Livorno, 1921); the struggle of the Communist Left against the degeneration of the Third International, against the theory of "socialism in one country", against the Stalinist counter-revolution; the rejection of the Popular Fronts and the Resistance Blocs; the difficult task of restoring the revolutionary doctrine and organization in close interrelationship with the proletarian class, against all personal and electoral politics.

Dead proletarians have no fatherland

The proliferation and intensification of the conflicts between imperialisms in areas such as the Middle and Far East, Africa and Europe itself (we won't repeat once again the list of explosive situations or those already in flames) are sparking off repercussions on all levels. "Public discourse" (or ideological mobilization) related to the need for "European rearmament" is stepping up, since – as Charles Michel, President of the European Council has recently had reason to declare – "if we want peace, we must prepare for war." Words and expressions like "escalation", "war economy", "defending our trade routes", when referring to specific episodes such as the war in Ukraine or the tense situation in the Red Sea, are more and more frequently heard, so that the fatigued ears of Holy Public Opinion can gradually get used to them. Moreover, more in detail, the prospect of an approaching third world war (the inevitable outlet for this mode of production and its profound crisis of over-production since the conclusion of the cycle of expansion following the end of the second world war) brings dangerously to the surface the contradictions implicit in all positions that fail to identify with revolutionary Marxism or – worse still! – proclaim they do, only to betray it by their actions. The ideological preparation for initially imperialist and later inter-imperialist warfare also comprises slogans and strategic-tactical trends which are in fact the prelude and allusion to a total abandonment of class and internationalist orientation. The inextinguishable Special Military Operation in Ukraine, which sees NATO and Russia on opposing sides, and the unimpetuous massacre by the State of Israel in the Gaza Strip (with all its repercussions on immediately adjacent and far-off areas) have again raised the ghost of "national issues". And this is what has caused the disastrous free-fall of many "leftwing" formations into the infamous trap of "national unity" under the most varied of pretexts, making the most concerted efforts to scale the slippery (and bloody, with proletarian blood) slope of social-chauvinism. We, on the contrary, say that the proletariat must no longer help carry the burden of residual nationalisms, under the delusion that, "carried forward democratically to its logical conclusion", they may become the launching pad for the socialist revolution (the Northern-Irish/Basque/Catalan/Slav/Palestinian/Kurdish/Chechen/Ukrainian, etc. issues). These, on the contrary, are authentically cancerous residues, toxic and potentially lethal. There are no longer "oppressed peoples or bourgeoisies" from other historical phases to support in their "right to self-determination" or "separation", in order to accelerate the progress of the proletarian revolution. Both quantitatively and qualitatively, the problem is now one of time and of place.

continued

Editorial Office: Edizioni il programma comunista - Casella postale 272 - 20101 Milano (Italy)
Supplement to n. 4/2024 of "il programma comunista"

INSIDE

The Palestinian proletariat in the infamous trap of nationalisms	4
The 'Pro-Palestinian' Protests in the Universities	12
Against-the-Stream Notes on Hamas and the "Palestinian movement"	14
A Few Words About the American Elections	22
The Resistible Rise of the Ignoble 'Free World' (Résumé of the Report Given at the General Party Meeting, 4 th -5 th November 2023)	26
First of May 2024 Against all imperialist wars!	34
For a brief history of our party	35
Back to Basics: Proletarian Dictatorship and Class Party (1951)	41

ULTIM'ORA

LO STATO FRANCESE È GIÀ IN GUERRA... CONTRO MIGRANTI E SENZATETTO.

Il teatro parigino Gaité Lyrique, occupato da alcuni mesi da un folto gruppo di senzatetto in grande maggioranza africani (alla cui lotta stiamo partecipando fin dal suo esordio), è stato sgomberato stamattina all'alba dalla polizia in assetto di guerra. Ci sono stati scontri e 46 arresti. Torneremo su quest'ennesimo episodio di feroce e odiosa repressione anti-proletaria, di fronte al quale acquista sempre maggiore evidenza e concretezza la nostra parola d'ordine "Il nemico è a casa nostra. Si chiama Stato borghese, si chiama classe dominante". Solidarietà immediata, piena e militante agli arrestati e ai senzatetto, vittime di un modo di produzione sempre più selvaggio e assassino. La lotta non si fermerà e potrà diventare sempre più efficace, quando riuscirà a coinvolgere via via più proletari. 18/03/2025

■ segue da p.4

Si intensifica la repressione...

tenenti destinati a travolgere le metropoli del capitalismo, nonostante tutti gli sforzi fascisti e razzisti, i lager e i muri costruiti per fermarli.

Il proletariato migrante è stato quello che ha mostrato la maggiore combattività in Italia negli ultimi decenni, sia con i lavoratori della logistica sia con vere e proprie rivolte, non solo nei CPR, ma anche tra i braccianti (ricordiamo la rivolta di Rosarno, nel gennaio 2010!). Non è un caso quindi che la borghesia indirizzi principalmente su questa frazione del proletariato la propria vendetta persecutoria, e la preventiva azione disorganizzatrice, i tentativi di criminalizzazione, con l'obiettivo di dividerla dalla massa di proletari italiani, che invece illude di essere liberi e garantiti.

"Aiutiamoli a casa loro!", ripetono periodicamente, a fasi alterne, i tanti stolidi burattini del capitale. Beh! Da un secolo e mezzo almeno, il capitalismo li sta "aiutando a casa loro": e questi sono gli effetti! A proposito di Piano Mattei! Che grande novità!

Noi comunisti, invece, rivendichiamo l'assoluta libertà di movimento di tutti i migranti; denunciando tutte le misure di controllo, sorveglianza, contenimento, confinamento, imprigionamento, lagerizzazione, repressione e persecuzione cui sono sottoposti; combattiamo ogni forma più o meno larvata di razzismo a parole e nei fatti; operiamo per una saldatura effettiva fra proletari "indigeni" e proletari migranti da ogni parte del mondo, di ogni lingua, religione, etnia. Le immani migrazioni, frutto degli scompensi caratteristici del capitalismo, fanno esplodere altre contraddizioni sulla scena di un modo di produzione che - lo ripetiamo con forza - dobbiamo prepararci ad abbattere, prima che combini disastri ancora peggiori a danno della specie umana. Lavoriamo perché rinascano *organismi proletari territoriali di lotta e di difesa*, aperti a tutti i proletari, occupati e disoccupati, uomini e donne, indipendentemente dall'origine, dalla lingua, dalla religione; proclamiamo a parole e nei fatti la lotta aperta tanto allo Stato che è il randello del capitale nazionale quanto all'imbelle antirazzismo e antifascismo democratico, cui opponiamo la teoria e la prassi dell'internazionalismo e la necessità urgente del rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario.

NO a ogni controllo e repressione del proletariato immigrato!

NO a ogni controllo e repressione delle lotte e dell'organizzazione proletaria!

Accanto alle parole d'ordine che investono obiettivi e metodi di una lotta essenzialmente economica, come gli aumenti salariali maggiori per le categorie peggio pagate e inversamente proporzionali alle condizioni di esistenza

dei lavoratori, lo sciopero senza limiti di tempo e spazio, categoria e settore, il fronte unitario di classe fra immigrati, occupati, precari, "flessibilizzati", donne e uomini, giovani e anziani, disoccupati e licenziati, per i lavoratori immigrati, e soprattutto per quelli che vengono da paesi esclusi dai trattati d'integrazione europea, vi sono rivendicazioni politico-sociali più generali, che riguardano i cosiddetti "diritti civili":

a) *Regolarizzazione*, rinnovo dei permessi di soggiorno, ricongiungimento familiare senza formalità burocratiche, gratuiti e senza limiti di tempo;

b) *Nessuna forma* di controllo repressivo, schedature, impronte digitali o genetiche, campi di internamento, espulsioni, ecc.;

c) *Ferma opposizione* a ogni contingentamento di immigrazione di "stock" di lavoratori per progetti di lavoro specifici, stagionali o a tempo stabilito;

d) *Estensione automatica* di ogni "diritto" conquistato nel tempo dal proletariato autoctono: dalla sanità alla casa, dalla scuola alla previdenza sociale.

Lo sviluppo e l'articolazione di queste parole d'ordine saranno compito di organismi di lotta aperti a tutti i proletari e durissima deve essere la lotta contro ogni forma sindacale o associazionistica che si proponga di raggruppare i proletari in base a lingua, nazionalità o religione.

Lo Stato borghese genera disperati e diseredati a scala planetaria e, poiché ne teme la reazione sociale, li reprime tramite le proprie leggi e il proprio braccio armato - polizie e carceri -, isolandoli sempre di più dalla società civile. "Ma non scoppiano forse tutte le rivolte, senza eccezione, nel disperato isolamento dell'uomo dalla comunità? Ogni rivolta non presuppone forse necessariamente questo isolamento?"⁹.

Quando l'Impero Romano divenne una decadente macchina di oppressione, furono "le giovani forze barbare ad uccidere una marcia burocrazia. Lo Stato romano era diventato una macchina gigantesca e complicata, esclusivamente per lo sfruttamento dei sudditi. Al di là dei limiti della sopportazione fu spinta l'oppressione con le estorsioni di governatori, di esattori di imposte, di soldati. Lo Stato romano fondava il suo diritto ad esistere sulla difesa dell'ordine all'interno, sulla difesa contro i barbari dall'esterno. Ma il suo ordine era peggiore del peggiore disordine, e i barbari, da cui pretendeva difendere i cittadini, erano da questi considerati come salvatori!". Ben venga dunque, per il comunismo, una nuova e feconda barbarie"¹⁰. Avanti, Barbari! "Proletari di tutto il mondo, unitevi!" non è uno slogan. È un grido di battaglia. ■

9 - Marx, "Glosse marginali di critica all'articolo 'Il Re di Prussia e la riforma sociale'", 1844).

10 - "Avanti, Barbari!", in *Battaglia Comunista*, n. 22/1951.

Vita di Partito

Berlino. Il 10, l'11 e il 12 gennaio sono stati tre giorni intensi di lavoro internazionale, presenti compagni e giovani simpatizzanti da Austria, Germania, Italia e Svizzera. Il 10 gennaio, presso la nostra sede, i compagni tedeschi hanno tenuto una conferenza pubblica dal titolo: "La Lotta contro la guerra richiede la lotta contro l'opportunismo". In sintesi estrema: non basta essere genericamente "contro tutte le guerre", e non è nemmeno sufficiente mostrare che la guerra è un prodotto naturale del capitalismo giunto alla sua fase imperialista. Solo la rivoluzione comunista potrà porre fine definitivamente alle guerre. Per questo, la nostra parola d'ordine, "Trasformare la guerra imperialista in guerra civile", serve a smascherare i chiacchieroni e i traditori. Essa spaventava la maggioranza dei socialisti riuniti a Zimmerwald nel 1915 e l'anno dopo a Kienthal, svelandone la natura di rivoluzionari a parole e riformisti nei fatti. Ed è la nostra lezione per l'oggi, di fronte agli innumerevoli inviti a fronti comuni e comitati per la pace. Compito del partito è di partecipare, nei limiti delle sue forze, a tutte le manifestazioni contro la guerra: ma lo fa per unire il fronte di lotta dal basso, verso il disfattismo contro la propria borghesia e il suo Stato, e non certo per sancire unioni con altre organizzazioni politiche che si limitano all'idealistica opera di risveglio delle coscienze, agli appelli puramente verbali e interclassisti.

La mattina dell'11, presenti i compagni e simpatizzanti, si è seguita la traccia del nostro quaderno "Partito di classe e questione sindacale", di cui i compagni tedeschi stanno ultimando la traduzione. I simpatizzanti hanno posto domande concrete su quello che è il problema costante della tattica. Cerchiamo di riassumerle. "Come si conquista l'influenza sulle masse senza fare concessioni nei contenuti?". In Svizzera, ci si è ritrovati nella situazione concreta della chiusura di una fabbrica: operai e sindacati hanno proposto l'autogestione, nell'illusione di salvare il posto di lavoro. La risposta dei comunisti deve essere unificante e uscire dalla prospettiva della singola fabbrica: aumento del salario e riduzione dell'orario di lavoro, salario pieno a licenziati e disoccupati. Contro l'isolamento nella singola fabbrica e tutte le divisioni create dai padroni e dai loro agenti nel seno della classe, le nostre rivendicazioni tendono a creare un fronte di lotta ampio. Altra domanda: "Ma il salario integrale a licenziati e disoccupati è il reddito di cittadinanza?". No! Il reddito di cittadinanza è una concessione con cui lo Stato cerca di anticipare e deviare la combattività proletaria, il salario integrale a licenziati e disoccupati, senza distinzione, ad esempio, tra cittadini e clandestini, è una conquista dei proletari che li allena alla lotta, li unifica e gli fa comprendere chi sono i nemici. È facile prevedere che i tentativi di autogestione falliranno, ma i comunisti non hanno bisogno di imparare dall'esperienza dell'oggi: conoscono già l'andamento futuro della lotta. Compito del partito è proprio quello di impedire alla classe di ripetere sempre gli

stessi errori. Ancora: "Che cosa rispondere alle richieste di riduzione del salario per evitare i licenziamenti?". Non è sufficiente rispondere che i capitalisti privatizzano i profitti e socializzano le perdite: noi non chiediamo semplicemente che venga "ridistribuita la ricchezza", come vorrebbero le mezze classi e la parte più intelligente della borghesia nella speranza di impedire l'esplosione della bomba sociale. Noi lottiamo per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, indipendentemente dalle compatibilità con economia aziendale e statale, e in prospettiva rivendichiamo l'intero possesso dei mezzi di produzione e della ricchezza. Non esiste una formula magica, organizzativa o di volontà, che possa farci guadagnare il consenso tra le masse: la capacità del partito di cambiare la storia non è mai slegata dalle condizioni oggettive, determinate dalle contraddizioni sempre crescenti prodotte dal capitalismo e indipendenti dalla volontà del partito. Le condizioni oggettive mettono in movimento la classe, la costringono a difendersi sul piano economico: il partito deve agire in questo movimento per portare la classe verso obiettivi politici - il superamento del modo di produzione capitalistico. In particolare, abbiamo rimandato i simpatizzanti al nostro opuscolo "Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato". La nostra condanna dell'opportunismo non è di ordine idealistico e morale: esso è espressione degli interessi delle mezze classi, che subiscono le contraddizioni del capitale e sono via via proletarizzate. D'altra parte, il partito, mentre opera per strappare il proletariato alla influenza della piccola borghesia, non è indifferente alle rivendicazioni che vanno oltre il rapporto tra capitale e lavoro, ma si pone l'obiettivo di impostare la lotta nel senso puramente classista, per evitare che i proletari subiscano l'influenza delle mezze classi. "Qual è la giusta impostazione del fronte unico?": il fronte unico non significherà mai intergruppi e alleanze con altre organizzazioni politiche, ma è espressione della tattica dell'estensione e unificazione del fronte di lotta proletario, dal basso, tenendo inevitabilmente conto delle condizioni oggettive, del livello di combattività. Altra domanda: "Che cosa si intende per 'utilizzo delle organizzazioni immediate come cinghia di trasmissione?': questa tattica è stata confusa e deformata dall'opportunismo, che si è servito delle organizzazioni immediate per veicolare i propri interessi. Queste e altre domande rimandano al necessario lavoro di formazione teorica e pratica dei simpatizzanti, nella loro progressiva integrazione nel partito, senza fretta e con la massima serietà e passione. Nel pomeriggio dell'11, i lavori si sono concentrati sul tema del centralismo organico. Il nostro modo di organizzarsi può apparire come una completa novità per i giovani che si avvicinano. Il centralismo organico non è né una ricetta pronta per l'uso né un sistema di codici di comportamento cui adeguarsi. Il processo di preparazione rivoluzionaria della nostra classe non è una

questione di forme di organizzazione che - metafisicamente - dovrebbero di per sé accelerare e/o indirizzare il movimento di classe. Si tratta invece di un metodo di lavoro che va precisato nella pratica, sia all'interno della nostra comunità militante che nei confronti del mondo nel quale dobbiamo operare "per rivelare la classe a sé stessa". La prassi del centralismo organico si può realizzare solo liberandosi dai formalismi e dalla visione teorica della contrapposizione rigida tra partito storico e partito formale: ossia, partecipando attivamente al lavoro dell'organo rivoluzionario, alla preparazione rivoluzionaria. È attraverso questo lavoro, pur nelle condizioni sfavorevoli, che si opera una selezione naturale dei compagni più adatti a svolgere funzioni collettive. Il centralismo è sempre stato attuato e difeso, sin dalle origini, dal comunismo scientifico; il termine "organico" è espressione della invariante ostilità al principio democratico, da sempre una caratteristica del marxismo rivoluzionario. L'organicità è nella adesione, condivisione e difesa di elementi invarianti (teoria, fini, principi, organizzazione) da parte di tutti i militanti, sia alla base che al vertice. Il centralismo organico non è un'invenzione della Sinistra comunista "italiana": la necessità del partito, la sua centralizzazione e la negazione del principio democratico, anche come strumento organizzativo, sono da sempre i fondamenti dei comunisti. In questo, fondamentalmente, è il senso della militanza oggi. Chi si avvicina a noi deve essere disposto ad accettare le difficoltà di questo duro lavoro minoritario e oscuro in condizioni ancora controrivoluzionarie, e la militanza non è il continuo confronto di tesi opposte, ma contributo collettivo a un programma definito. Il lavoro teorico interno è lavoro collettivo condiviso, di difesa della continuità, e per fare questo non si richiede a ogni singolo compagno di avere una conoscenza completa del patrimonio del partito: solo il lavoro collettivo consente al partito di utilizzare il proprio enorme patrimonio di teoria ed esperienza. La differenza tra simpatizzante e militante non è di tipo scolastico, ma risiede nel grado di devozione e fiducia nell'operare del partito: non in fattori razionali, ma piuttosto di passione e convinzione nel voler contribuire al lavoro collettivo e anonimo, e la nostra stampa funge da organizzatore collettivo.

Infine, il 12 gennaio, compagni e simpatizzanti hanno partecipato all'annuale manifestazione in ricordo di Rosa, Karl e Lenin, distribuendo un volantino che sintetizza le nostre posizioni sulla guerra e tenendo un banchetto con la nostra stampa internazionale. La manifestazione era fortemente focalizzata sulla "questione palestinese", e dunque il nostro volantino, in quanto organo di partito, era pregiudizialmente rifiutato da gran parte dei manifestanti, accomunati da programmi piccolo-borghesi e democratici. E il nostro striscione si distingueva da tutti gli altri, perché, contro le dominanti parole d'ordine nazionalista, ricordava semplicemente che "Il proletariato non ha patria". ■

NOSTRI LUTTI

Non abbiamo potuto dare prima la triste notizia della scomparsa, a settembre 2024, del compagno toscano Piero Tanini, nostro affezionato militante che, anche in tarda età, non ha mai mancato di farci sentire la sua presenza e il suo sostegno. Lo ricordiamo adesso, con gratitudine.

Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con le sezioni di BENEVENTO e di BOLOGNA, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:

info@internationalcommunistparty.org oppure a:

Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

CAGLIARI:	via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa (ultimo giovedì del mese, dalle 20)
MESSINA:	punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95) (lunedì dalle 18)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a (sabato 10 maggio, ore 15,30)
BERLINO:	il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20 (ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19) Mail: kommunistisches-programm@riseup.net